

LA PRATICA DELLA VERITÀ

Toccato da mani nemiche l'oro puro dell'Internazionale si tramuta in carbone

Crediamo necessario segnalare che alcuni individui ed «organizzazioni» che non hanno mai avuto alcun genere di rapporti con l'I.S., né con alcuna forma di pensiero critico, si presentano, a fini diversi, come «portatori» della teoria radicale. Immaneabilmente, la natura ideologica e recuperatrice di ogni loro gesto li priva di questo diritto e rivela il loro travestimento. È tanto facile che essi cerchino di ingannarci quanto è difficile che noi ci inganniamo su di loro. L'Internazionale situazionista deve a se stessa e al progetto storico di cui è espressione un rigore totale per quanto riguarda la sua autodifesa contro ogni tentativo, da qualsiasi parte provenga, di recupero e di degradazione al livello del pensiero specializzato. È normale che i nostri nemici cerchino di utilizzarci parzialmente; nel 1964 i situazionisti scrivevano: «Proprio come il proletariato, noi non possiamo pretendere di essere non-sfruttabili nelle condizioni date. Ma ciò deve avvenire soltanto a rischio e pericolo degli sfruttatori». I rivoluzionari non scherzano sulle questioni di calunnia e di mistificazione, al contrario dei burocrati e dei politici che regnano grazie alla manipolazione delle menzogne.

In gennaio, alcuni individui hanno scritto alla sezione francese una lettera di denunce particolarmente grossolane contro Claudio Pavan, Paolo Salvadori e Gianfranco Sanguinetti che ben li conoscevano. Con questa lettera essi intendevano intorbidare la posizione di tre membri dell'I.S., per sostituirsi a loro, illudendosi di poter compromettere con le menzogne la fiducia oggettiva dei rapporti comuni. Ma essi hanno commesso un'imperdonabile leggerezza nel credere di non essere giudicati dal-

l'I.S. come già erano stati giudicati da tre dei suoi membri: la loro lettera non faceva che rivelare la loro debolezza sotto tutti gli aspetti e non poteva dar luogo a più di cinque minuti di commento fra gli altri membri dell'I.S. A costoro e alle loro manovre intriganti è stata data una risposta precisa e definitiva.

Queste stesse persone, riunite nella casa editrice Ed. 912 e nell'organizzazione fantasma che ne è il supporto «politico» (Servizio Internazionale di Collegamento - I.L.S.) hanno intravisto la possibilità di un successo commerciale-rivoluzionario nella diffusione delle tesi dell'Internazionale situazionista. Fino ad ora sono stati pubblicati due libri: una raccolta di testi dell'I.S. (*L'estremismo coerente dei situazionisti*) e un'«edizione critica» dello scritto di Paul Cardan *Capitalismo moderno e Rivoluzione*. Per quanto riguarda il primo, il debole furere estremistico dell'introduzione e dell'appendice non può ingannare nessuno; non si tratta che di vuote proclamazioni, la cui inconsistenza teorica è resa ancora più evidente dai testi ai quali si è avuta la malaccortezza di avvicinarle. Il secondo libro, all'infuori dell'articolo *Socialisme ou Planète* (apparso nel numero 10 dell'I.S.) riprodotto in appendice, non contiene nulla che possa essere definito critico: nelle loro ridicole pretese e nella loro banalità reale, la «critica» del pensiero di Cardan (vi si riconosce facilmente la stessa mano delle trivialità del primo libro) e il suo oggetto sono perfettamente omogenei. Quanto ai volantini firmati da gruppi «radicali» che esistono ancora meno dell'I.L.S., non vale la pena di occuparsene dettagliatamente: ogni manifestazione di questi sciamannati è contenuta in quell'unica mistificazione che è la loro stessa esistenza. La sola «capacità» di questi individui senza capacità sta nel degradare al proprio livello tutto ciò che lo supera.

Evidentemente, lo spettro situazionista perseguita il cervello di questi individui: ma nelle loro illusorie battaglie con il reale non fanno che scontrarsi incessantemente con i limiti della loro coscienza schizofrenica. L'infelice ambizione che li spinge ad uscire dal loro ruolo e l'ostinazione affannosa con la quale mimano la critica rivoluzionaria li affogano nel ridicolo; ma essi hanno un compito e del ridicolo non si accorgono: se cercano di somigliare ai situazionisti, è solo per poterne falsificare e frammentare l'opposizione irriducibile. Coperti dal fatto che tutti i testi dell'I.S. possono essere liberamente riprodotti, tradotti o adattati, essi hanno iniziato il loro commercio: coloro che sono incapaci di appropriarsi del valore *d'uso* della teoria rivoluzionaria, non potranno che trasformarlo in valore di scambio. Soltanto in una prospettiva strettamente *concorrenziale* si può comprendere perché questi infelici continuino a seguirci con la loro presenza petulante. Noi non abbiamo nessuna indulgenza con chi cerca di mercanteggiare le nostre tesi per rivenderne al dettaglio un surrogato debilitato: la stessa teoria che essi ineptamente cercano di utilizzare per i propri fini non può che rivolgersi contro di loro e denunciarli per quello che sono: nient'altro che vili nemici. Poiché il livello miserabile di ciò che possono fare o dire è già un giudizio *definitivo* di ogni loro iniziativa, è possibile che questi individui, sentendosi mancare sotto i piedi un terreno che del resto non hanno mai avuto, adottino un nuovo camuffamento, oppure decidano di uscire allo scoperto, abbandonando le loro sigle e usando i propri nomi. È solo a questo proposito che non è inutile comunicarli: si tratta di Sergio Albergoni, Gianni Sassi, Carlo Gaja, Marco Maria Sigiani, Paolo Borro e Antonio Pilati. A costoro si aggiunge un numero fluttuante di *studenti* e idioti di altro tipo, reclutati e raggruppati su basi sotto-leniniste intorno al nucleo centrale. L'Internazionale situazionista rifiuterà qualsiasi rapporto con chiunque si comprometterà con loro. Nel momento in cui le loro intemperanze superassero la dimensione attuale di rumori di fondo, noi ci troveremo nella necessità di ricorrere ad un intervento diretto che nessuno del loro ambiente potrebbe ignorare.

Nel mese di gennaio, è stato diffuso a Trento un volantino dal titolo *La noia è sempre controrivoluzionaria* firmato, fra l'altro, «Internationale situationniste». Il testo di tale volantino è costituito da un collage di frasi estratte arbitrariamente dal libro di Raoul Vaneigem *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*. L'iniziativa è di due studenti in sociologia, certi Pasquale Alferj e Giuseppe Galante: consumatori

passivi della critica situazionista, essi non ne conoscono che la ricezione unilaterale e l'utilizzazione *spettacolare*. La prospettiva di stupire i propri compagni di scuola con un'audacia politica-estetica e di guadagnarsi, davanti ai loro occhi rispettosi di ogni *novità*, non si sa quale prestigio garantito dall'etichetta «I.S.», deve essere sembrata ben allettante. Il risultato esprime solo la loro impotenza e le loro ambizioni derisorie.

Gli specialisti dell'avanguardismo che riproducono, nella loro pratica «sovversiva», le condizioni alienate della comunicazione del mondo dominante; i recuperatori che, facendo passare nel bel mondo un po' di «situazionismo» diffuso, non fanno altro che degradare il pensiero critico; coloro che scegliendo il lusso dubbio di parlare in nome nostro *ricorrono alla falsificazione*, e mostrano per ciò stesso di non poter parlare nemmeno nel proprio nome: il loro interesse ambiguo e contemplativo non ci diletta e non ci onora.

Nella prima metà del mese di maggio l'I.S. ha rotto tutti i suoi rapporti con Mario Perniola, che negli anni scorsi aveva dato qualche contributo alla diffusione in Italia delle tesi situazioniste. Nel momento in cui le circostanze hanno richiesto che egli abbandonasse la sua posizione di simpatizzante, che gli consentiva di mantenere un ruolo contemplativo, sono divenute manifeste le riserve e le carenze evidentemente intrattenute e dissimulate fino ad allora. Dapprima si è potuto constatare la sua *lentezza di reazione* di fronte alle condizioni venutesi a creare con la costituzione della sezione italiana dell'I.S. — un attendismo persistente che trovava la sua origine nel fraintendimento pressoché completo delle posizioni dei situazionisti; poi le sue deficienze teoriche e pratiche che rendevano sempre più illusoria e unilaterale l'*affermazione* di un accordo totale; e infine, conseguenza naturale di tutto ciò, l'ideologia del dialogo, riflesso della negazione ideologica dell'isolamento: la ricerca di contatti indiscriminati con non importa quale gruppo o individuo, purché «interessato», e le istanze ritardatarie di un riorientamento teorico e organizzativo dell'I.S., malaccortamente accompagnate da proteste di unanimità. Egli, dopo aver accumulato una serie di goffaggini che nel linguaggio dell'impotenza significano *ostilità*, è dunque passato all'*ostilità* aperta, compiendo una serie di manovre dall'esterno tendenti a presentare come un fatto compiuto i risultati del suo proselitismo egualitario e a introdurre la separazione nell'I.S. Precisiamo che Perniola non è stato *escluso* dall'I.S., perché non si è mai trovato abbastanza d'accordo con noi per poterne innanzitutto fare parte.

(S. 12)

Manovra particolarmente vile e maldestra di alcuni antisituazionisti

(Messa in guardia pubblicata dalla sezione francese dell'I.S.)

Abbiamo dovuto segnalare abbastanza spesso, su questa rivista, individui che si facevano passare qui o là per membri dell'I.S., tenendo tuttavia nascosta la loro vera identità, casi che rimanevano il più delle volte nel quadro di una mitomania abbastanza inoffensiva. Dobbiamo ora attirare l'attenzione di tutti i rivoluzionari che possono conoscerci su un fatto più grave, e che bene rivela i metodi e le intenzioni dei suoi responsabili.

In Italia, durante l'estate del 1968, un *impostore* si è presentato a numerose persone come il *situazionista Mustapha Khayati*. Ha così raccolto, presso molti fra coloro che hanno creduto di parlare con Khayati, *informazioni* sulle loro attività in Francia durante il movimento delle occupazioni. Inoltre costui ha tentato con mezzi diversi di compromettere l'I.S., innanzitutto con le sue dichiarazioni e compagnie miserabili, che pretendeva approvate da parte nostra; in seguito, con altri interlocutori, ricorrendo ad alcuni attacchi contro i situazionisti, coprendosi sempre sotto l'identità di Khayati, che era allora ritenuto aver rotto con l'I.S. di cui era precedentemente «il capo» (avendo, per esempio, redatto sotto il nome di Vaneigem il *Traité de savoir-vivre*, etc.). L'impostore si trovava al Congresso anarchico di Carrara, in compagnia di un gruppo cohn-benditista di Nanterre. Si è in seguito spostato a Venezia nel periodo del Festival. Lo stesso individuo figurava nella *delegazione di Nanterre*, al Congresso dell'U.N.E.F. tenuto a Marghera alla fine di dicembre, dove si è mostrato più prudente. Interrogato da alcuni delegati di Bordeaux, precisò che Khayati non era che la seconda parte del suo nome, che cominciava diversamente. Avendo poco più tardi incontrato un delegato di Nantes, il personaggio non ha più osato dire che si chiamava, nemmeno per idea, Khayati, ma si è presentato soltanto come «un Enragé» di Nanterre. Siccome gli era stato allora domandato se aveva fatto parte dello stesso gruppo di Riesel, rispose di no, ma che si trovava «oggettivamente» sulle stesse posizioni. All'inizio di gennaio, questo strano emissario si trovava a Roma, dove continuava a farsi passare per Mustapha Khayati.

Dovunque questo esecutore di una politica che tutti i rivoluzionari giudicheranno come si conviene non ha creduto di poter convincere che egli rappresentava realmente l'I.S. nella banda dell'ex-«22 marzo» dove figurava aperta-

mente, ha adottato un'altra menzogna, la cui funzione è ugualmente chiarificante. Ha preteso di aver dato le *dimissioni* dall'I.S. in maggio, «perché l'I.S. avrebbe avuto in quel momento un atteggiamento *astensionista*», cosicché «la critica dello spettacolo era divenuta essa stessa spettacolare, etc.».

Bisogna che le idee e l'esistenza dell'I.S. siano ben ossessionanti per certi arrivisti della burocrazia *gauchiste*, e che essi siano del tutto incapaci di opporre la minima critica reale, per giungere a tali procedimenti. Costoro non hanno trovato niente di meglio per «dimostrare» infine che una parte qualunque dell'I.S. abbia mai potuto figurare nel loro miserevole branco, come essi avevano cento volte insinuato ai giornalisti.

Noi possiamo ora affermare che l'impostore è un certo *Mustapha Saha*, attualmente studente a Nanterre, e che sarebbe di origine marocchina. Malgrado lo stile indiscutibilmente poliziesco di questa usurpazione di identità e di questo spionaggio in mezzo ai rivoluzionari, noi non crediamo che l'attività del nominato Saha sia orientata verso l'informazione e la denuncia ad uso delle autorità francesi o marocchine. La realtà, in ogni caso verificabile, è ben più straordinaria: si tratta di un *agente* di quel gruppo che fu al centro dell'ex-«movimento del 22 marzo» e che rimane, dopo che i suoi alleati dei gruppetti hanno raggiunto le loro vere appartenenze, sotto la direzione di un certo Jean-Pierre Duteuil.

Sempre in ritardo sulla loro epoca, questi manovrieri si ispirano a pratiche che sono servite nella fase stalinista della distruzione del movimento rivoluzionario. Ma ora che questo movimento comincia a riformarsi, esso sa che la *pratica della verità* è il suo unico ambito di esistenza, e insieme il suo fine storico. Tutti coloro che vi parteciperanno *boicoteranno* evidentemente i Duteuil, i Saha e ciò che li concerne.

I falsi di De Donato

Abbiamo già denunciato le due edizioni vergognose di testi situazionisti messe in circolazione del tutto surrettiziamente dall'editore De Donato. Egli non ha mai ricevuto il copyright dalla Casa Editrice francese Buchet-Chastel per *La società dello Spettacolo* ma, cosa che è più grave, non ha esitato a pubblicare per *Banalità di base* l'indicazione di una inesistente «proprietà riservata» dell'I.S. Con ciò egli non solo si permette di presentarsi come «l'editore riservato» di questi testi in Italia, ma assume anche l'aria di averli negoziati con noi! Ma

ciò in cui i responsabili hanno esagerato e che toglie loro ogni diritto per il passato, per il presente e per il futuro, è il trattamento cui hanno sottoposto questi testi che ne sono usciti completamente sfigurati. E se le «traduzioni» deformano *deliberatamente*, le introduzioni mentono sapendo di mentire. Non si tratta solo di un imbroglio particolarmente grave, che non rispetta nemmeno le regole *commerciali* di questo genere di imprese; noi consideriamo che, fra tutte le azioni ostili compiute da piccoli mistificatori pericolosi, questa sia una delle più insidiose, come può esserlo un'operazione semi-riguardosa nei nostri confronti e sostanzialmente falsificatrice. L'I.S. si è trovata spesso nella condizione di doversi difendere dalle distorsioni mediocri delle sue posizioni, compiute sempre in un modo o nell'altro nella ricerca cosciente di un successo di seconda mano, ma non era mai accaduto che venisse usata per una degradazione al livello infimo della mercificazione spettacolare di un «dissenso» a cui noi non riserviamo che violenze. Se ciò è stato possibile *due volte*, in Italia e nel silenzio, ora riuscirà più difficile.

Queste non sono solo delle precisazioni indispensabili, sono una diffida ai mercanti dell'informazione truccata. Per loro le parole non bastano. Lo sanno bene Valerio Fantinel e l'altro bastardo, autore delle introduzioni. Se avevano lasciato intendere che il «movimento situazionista» era morto e sepolto da tempo, se confidavano che almeno fosse lontano e non li potesse raggiungere, hanno dovuto constatare personalmente la realtà di questi fantasmi. In maggio, qualche giorno dopo l'uscita di *Banalità di base*, tre situazionisti li hanno affrontati e dissuasi dall'occuparsi ancora dell'I.S. Le poche parole che i due hanno avuto il coraggio di dire sono bastate per accumulare le menzogne, che essi si credevano ancora tenuti a dare sotto forma di *spiegazioni*. Cambiando menzogna ad ogni momento senza sostenerne nessuna non appena dovevano accorgersi della sua inconsistenza, hanno anche azzardato ingenuamente l'affermazione di aver ricevuto una lettera dagli autori. Ma tutta la loro protervia, che gli lasciava immaginare di poter trattare la cosa con leggerezza pur di avere l'apparenza di salvare la «faccia», ha dovuto cadere di colpo senza alcuna dignità appena sono stati presi alla gola da uno solo di noi. Questi individui incalliti, a cui non fa difetto alcuna arroganza, in realtà tollerano tutto, e per due volte i nostri sputi sulla loro faccia. Indubbiamente questo fatto dà da pensare.

In ogni caso non potranno sperare di archiviare il fatto come uno spiacevole episodio. Pubblichiamo qui la traduzione della lettera inviata a De Donato, il 4 giugno:

Internazionale situazionista all'editore De Donato.

De Donato,

Dopo che tre situazionisti italiani, firmatari di questa lettera, sono andati a malmenare, il 24 maggio, nei tuoi uffici, i due castrati — se si considera il loro vigore sul piano intellettuale così come nel resto — che ti servono da traduttori e introduzioni (Fantinel e un altro), devi sapere che l'attenzione dell'Internazionale situazionista è ormai attirata sulle tue mene editoriali in Italia.

Tu hai pubblicato, l'anno scorso, La Société du Spectacle di Guy Debord, in una traduzione già infetta. Ora sei recidivo con uno pseudo-libro attribuito a un certo Vaneigam, nel quale si giunge a riconoscere, malgrado la pioggia di controsensi che si rovescia su ogni pagina, il testo Banalités de base e due altri articoli di Raoul Vaneigem.

Fatto ancora più grave, se ciò è possibile, di questa infame traduzione — che si crederebbe fatta col cazzo, se non si fosse convinti che ti manca anche quello — tu pretendi di aver avuto i diritti di copyright dell'I.S. e di riservarteli per l'Italia. Malgrado la menzogna ripetuta da uno dei tuoi flaccidi impiegati il 24 maggio, tu sai molto bene di non aver né chiesto né ottenuto alcun genere di copyright dell'I.S. D'altronde i testi pubblicati nell'I.S. sono esplicitamente presentati come liberi da qualunque copyright (lasciamo da parte a questo proposito il problema dei tuoi rapporti con l'editore Buchet-Chastel). Ma il fatto che noi lasciamo riprodurre liberamente i testi pubblicati dall'I.S. non vuole affatto dire che un cane di mercante possa sperare di comprometterci, pubblicando una caricatura dei nostri scritti. In più, le tue note introduttive concentrano in poche righe un gran numero di notizie false e di calunnie. Debord non è un «ex-comunista». L'I.S. è stata fondata in Italia nel 1957; ma non a Torino e soprattutto non in occasione di un'esposizione. Noi rinunciamo a enumerarti le altre falsificazioni (ideologia, filosofo...) perché tu sei altrettanto coglione di Fantinel e dunque incapace di capire ciò di cui parliamo.

Tu sei una bella squaldrina, De Donato. Ma credi di poter continuare le tue falsificazioni nell'impunità? Proprio per niente.

Che cosa conti di fare per farti dimenticare? Hai intenzione di lasciare in vendita il falso grossolano attribuito a Raoul Vaneigam? Come pensi di rettificare le menzogne già pubblicate contro l'I.S. dai tuoi piccoli mantenuti?

Sta' sicuro che l'organizzazione rivoluzionaria nel cui nome noi parliamo non si abasserà a muovere contro di te un qualunque procedimento davanti alla giustizia borghese. Ma se tu ora

non fai marcia indietro, ne subirai tutte le conseguenze personalmente e fisicamente.

Poiché sappiamo che i tuoi impiegati, di cui hai avuto l'audacia di fare dei «traduttori» dei nostri testi, non capiscono assolutamente il francese, e visto che è per te della massima importanza comprendere subito e bene la nostra lettera, noi uniamo una traduzione italiana esatta.

Per la sezione francese dell'Internazionale situazionista:

Debord, Khayati, Sébastiani, Vaneigem, Viénet

Per la sezione italiana dell'Internazionale situazionista:

Pavan, Salvadori, Sanguinetti

Le abitudini degli editori e le nostre

Talvolta l'I.S. sceglie di utilizzare la forma di edizione concorrenziale per ottenere una diffusione delle sue tesi qualitativamente diversa da quella che può garantirsi autonomamente. Noi siamo ben avvertiti dei limiti di questa scelta e non ci aspettiamo, da una casa editrice commerciale, altro che rapporti puramente commerciali (è sufficiente sapere che non accetteremo di discutere il contenuto, o la forma, dei testi che intendiamo pubblicare). L'edizione di tipo borghese-concorrenziale non pretende, generalmente, di garantire alcuna coerenza fra sé e i suoi autori, e non ne impegna la responsabilità nel proprio comportamento.

È precisamente su queste basi che noi abbiamo preteso di impostare i nostri rapporti con la casa editrice Sugar, dopo che questa aveva acquistato da Gallimard i diritti di riproduzione per l'Italia del *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*. Ciò era avvenuto con la condizione, richiesta da Vaneigem, che la traduzione e l'eventuale introduzione fossero curate da Gianfranco Sanguinetti o da una persona da lui indicata. Il fatto che la collaborazione del nostro compagno fosse accettata non senza riserve, l'insorgere continuo di ostacoli e di ritardi immotivati, e infine il trapelare dell'esistenza di rapporti compiacenti fra il redattore Luigi Guidi e alcuni antisituazionisti, avevano accumulato tutti gli elementi di una situazione intollerabile. Guidi si è anche creduto autorizzato a scrivere a Vaneigem una lettera assortita di espressioni di fatuo rispetto e di insinuazioni sulla sezione italiana dell'I.S. A questo punto non rimaneva che provocare una chiarificazione sufficiente e definitiva: alla lettera di Vaneigem che reiterava tutti i termini dell'impegno e che non permetteva più alcuna ambiguità, le Edizioni Sugar hanno

risposto decidendo di rinunciare alla pubblicazione del libro, mostrando di non gradire e di non potersi permettere una correttezza inconciliabile con i loro secondi fini. In seguito, l'editore Sugar ha inopportuno indirizzato a Gallimard la lettera che pubblichiamo insieme alla risposta in cui deve finalmente essersi riconosciuto. Ciò che l'editore crede di non condividere non sono i nostri «principi» ma, fortunatamente, la nostra mancanza di principi.

Cara Signora Kastelitz,

*È con molto rammarico che noi ci vediamo obbligati a rinunciare a firmare il contratto per il libro di Vaneigem *TRAITE' DE SAVOIR-VIVRE*. In effetti abbiamo constatato che la clausola II concernente il traduttore, ci impegna eccessivamente, considerando anche l'attitudine bizzarra del signor Vaneigem, le sue lettere che non ammettono la possibilità di un incontro. Noi ci rammarichiamo davvero molto che ciò avvenga con una Casa come la vostra, che stimiamo tanto, ma sono sicuro che voi capirete la situazione e anche che non è possibile per un editore che ha tradotto autori molto più difficili, come Burroughs e Lukács, di farsi imporre un traduttore che noi non conosciamo e i cui principi non condividiamo.*

In allegato troverete il contratto.

Vogliate credere, cara Signora, all'espressione dei nostri migliori sentimenti.

SUGAR EDITORE

Massimo Pini

Milano, 19 maggio 1969

Pattumiera,

A forza di imboccare la trombetta di Burroughs e di Guidi, tu hai finito per nutrirti esclusivamente di questa broda biancastra. Non cambiare nutrimento. I pavé sono indigesti e, con i tempi che corrono, fare l'editore è un mestiere pericoloso.

Quando hai capito di non poter masticare il boccone, hai battuto in ritirata con una prudenza che uno dei tuoi colleghi avrà presto l'occasione di invidiarti. Così non soltanto hai salvato i tuoi mobili — perchè se la traduzione non fosse stata quella di Sanguinetti, tu avresti potuto misurare la fragilità delle cose — ma ti trovi in più protetto da uno strato supplementare di disprezzo.

Questo almeno non ti sembrerà bizzarro: ti spulo in un occhio. Lecca!

Raoul Vaneigem

Bruxelles, 17 giugno 1969

Alcune baldracche a diverse tariffe

Coloro che finora si sono incaricati di parlare dei situazionisti sono proprio quelli che hanno tutti i motivi per non

farne sapere nulla. Non bisogna stupirsi di ciò: il monopolio delle informazioni sull'I.S. è stato tenuto da coloro che hanno il monopolio dell'informazione, o più precisamente dagli impiegati che il potere mette all'opera per impedire che le idee tornino ad essere pericolose. Non più la censura ufficiale, ma la falsificazione automatica presiede alla comunicazione permessa.

L'esistenza di una pubblicazione come *Ideologie* si colloca in questo quadro. Il sussiego imbecille e la grettezza politica dell'introduzione che Sebastiano Bagnara e Marco Dogo dedicano, nel numero 2 di questa rivista, alla prima parte della brochure di Khayati *Della miseria nell'ambiente studentesco*, lo rivelano chiaramente. Essi sono così perfettamente solidali con le specializzazioni dominanti che, per ricondurre le nostre posizioni a qualche cosa che gli sia familiare, hanno creduto di dover riconoscere che «è proprio sul terreno psicologico che acquista valore il discorso chiarificatore e disintossicante dei situazionisti di Strasburgo». Appagati della loro adesione incondizionata al «realismo» stalino-riformista, pesano con la bilancia della propria misurata saggezza «un'antitesi fra rivoluzione che non si sa fare e riforme che non mutano i rapporti di potere». Prigionieri di tutte le antitesi spettacolari, accettano naturalmente del «situazionismo» per le sue qualità «chiarificatrici e disintossicanti», non rifiutandone altro che la critica rivoluzionaria della *totalità*. Rinunciamo a smentire le altre falsificazioni particolari che sono la sostanza di questo scritto. Osserviamo solo che, per chi conosce il pensiero di Marx attraverso gli articoli di fondo de *L'Unità* o le riviste «teoriche» di sinistra, è inevitabile pensare che «come si ricava dalla lettura di alcuni degli undici numeri usciti della rivista *Internationale Situationniste*, il modo di condurre l'analisi è tutt'altro che marxista». Secondo la nostra analisi, Bagnara e Dogo sono dei coglioni. Quanto all'«impostazione vagamente trockijsta» che essi ravvisano nella «ricerca (faticosa) di globalità rivoluzionaria» dell'I.S. e nel suo «antiburocratismo», ciò dimostra solo che, quando lo stalinismo è l'orizzonte del pensiero, ogni espressione della critica diviene un'eterodossia trotskista. Ogni avvenimento deve essere ricondotto agli antagonismi rassicuranti di sempre. Del resto, tutti i contenuti di questa rivista mantengono pienamente ciò che il suo titolo promette.

Le diverse forme di ostilità che l'I.S. incontra sono generalmente irrisorie. Ma gli attestati di rispetto prudente dei nostri ammiratori parziali e la loro adesione condizionata a *qualcuna* delle nostre tesi lo sono particolarmente. Le

ammissioni semi-elogiative della critica professionale non sono che il sottoprodotto inevitabile, nel campo della cultura, dell'irradiamento positivo dell'I.S. Noi rifiutiamo gli omaggi di chi non ha capito nulla. Vittorio Saltini, che si è guadagnato una fama a buon mercato di *hegelo-marxista*, si è disturbato a recensire *La Società dello Spettacolo* sulla pagina letteraria dell'*Espresso* (n° 50, 15 dicembre 1968). Non mancano, naturalmente, i consueti luoghi comuni del repertorio delle persone colte sul «movimento situazionista» che si sarebbe «sviluppato» a Strasburgo, «uno dei primi centri della protesta studentesca francese». Altrettanto ovviamente, Saltini aggiunge che «il famoso slogan 'l'immaginazione al potere' proviene dai situazionisti». Tutti questi pensatori si fanno bastare le trivialità diffuse dai loro colleghi. Quanto al libro di Debord, il motivo per il quale Saltini se ne occupa diviene presto chiaro: dopo essersi compiaciuto del suo stile «epigrammatico e adorniano» e dopo averne citato alcuni paragrafi — cosa che se non altro lo esime dalle lepidozze che potrebbe dirne —, aborda infine ciò che gli sta veramente a cuore: anche Debord a Sartre, il compromesso vivente glielo rende collega e fratello; questo particolare vale per lui tutto il libro: un argomento di sostegno alla lunga lotta della sua coscienza infelice di povero saggista. Nell'ebbrezza del fronte antistrutturalista, arriva ad avvicinare Debord e Sartre, il compromesso vivente con tutti gli stalinismi, che egli rispetta come un rappresentante autentico del pensiero dialettico. Tutte le espressioni compiacenti degli specialisti nei nostri confronti non valgono a celare i loro tentativi di ridurre la critica unitaria agli usi della piccola critica accademica e ai limiti sordidi del loro pensiero. Come il giornale femminile *L'Espresso*, così ciò che scrive di noi lo stalinista *Paese Sera* (17 novembre 1968) è un caso dello stesso cinismo: «Dalla Francia, infine, viene il *pamphlet* del 'situazionista' Debord che svolge essenzialmente la sua polemica contro il riformismo contrapponendogli una 'teoria rivoluzionaria immediata e permanente'».

Chiunque conosca anche da lontano l'ambiente sociale che è definito dalla proprietà specializzata delle cose culturali sa bene che tutti disprezzano pressoché tutti e che ognuno annoia tutti gli altri, riconoscendo in tutti gli altri la propria insignificanza. D'altra parte non è un mistero per nessuno, ma la condizione non dissimulata dell'appartenenza a questo ambiente separato che ratifica tutte le separazioni. Se gli attacchi che periodicamente ci vengono da qui sono sempre stati lanciati dalle persone che affettano pubblicamente di ignorarci, è perché l'I.S. ha la proprie-

tà di far apparire i suoi detrattori per quello che sono e perché costoro non sono mai in grado di misurarsi con le nostre posizioni reali. In queste condizioni, non c'è né la passione né veramente la necessità di alcuna sorta di sanzione. Ma sono ancora poche le persone che potrebbero pensare che levargli la maschera è fargli troppo onore. Ed è per questo che lo facciamo costantemente. A questa sottospecie di calunniatori appartengono totalmente i personaggi di quel «Comitato di scrittori e di studenti» resosi pateticamente noto in Francia dopo il maggio 1968, e che vorrebbe ora rappresentare ai rivoluzionari lo spettacolo dei loro stessi gesti. I «frutti del lavoro collettivo» di questi pennivendoli, comparsi sul n° 17 (maggio 1969) della rivista *Quindici*, *Tampax* mensile della riflessione di sinistra italiana, non sono altro che questi avanzi illegittimi di conti non liquidati. I letterati e neo-surrealisti ci qualificano di semplici letterati e imitatori, «nel migliore dei casi», del movimento surrealista; e ci attribuiscono *solamente* delle scritte sui muri pretendendo in modo stravagante di averne «la prova» dal libro stesso di Viénet. Povero Dyonis Mascolo, ex-stalinista. Povera Marguerite Duras, vecchia scema, ex-stalinista, donna di lettere. Povero Jean Schuster, «capo» attuale del *surrealismo* e sua testa politica; mentre era all'Avana, nel gennaio 1968, ha firmato una dichiarazione in favore di Castro designato come un rinnovatore dell'autentico comunismo! Poveri onesti scrittori di un'epoca disonesta. Guardandosi allo specchio, parlano dei situazionisti come di «militanti, che sono entrati nella rivoluzione come si entra nella letteratura». Chi mai pensano di ingannare? Questi letterati, che non potevano mettere piede *nella rivoluzione* se non come *militanti*, ostentano una grande coscienza; ma come il cane ritorna al suo vomito, essi non fanno che ritornare sempre, immaginandosi di vivere nella loro corporazione nuove fresche *esperienze*, al vecchio putrido problema di come nascondere la propria morte già avvenuta. Affermano che quanto vi era di situazionista nelle scritte sui muri ha toccato «certi borghesi sensibili». Equivocano: le scritte sui muri hanno toccato tutti i borghesi, sempre sensibili al pericolo della comunicazione liberata. «Tutt'altro che spontaneo, anzi assolutamente premeditato, questo lavoro di trascrizione era molto simile allo svolgimento, con mezzi diversi, dell'attività letteraria tradizionale». Bisogna rimettere le parole al loro posto: il progetto proletario, noi lo abbiamo spontaneamente premeditato, mentre la *spontaneità* di questi «scrittori e studenti», che devono vellicarsi con l'equivoco di chiamare così la propria ridicola sorpresa di fronte ad ogni avvenimento rivoluzionario, non è che la magica naturalezza con cui delle volgari prostitute

si presentano ad ogni appuntamento. Le piccole gelosie e il solito cinismo danno i loro frutti più fantastici e meno involontari. Quando la letteratura è l'orizzonte della «vita», la pratica della comunicazione si offre come l'eterno consumo di un'«attività» decorativa. Se vogliamo spiegarci l'*attività* del loro articolo, essi non ne conoscono altra.

Fin dall'inizio («Il Maggio è stato una rivoluzione o no? Se sì, di quale specie? Oppure il Maggio è stato un fallimento?») si riconosce inequivocabilmente lo stile: il dibattito questionante, forma logica dell'impotenza asservita, che trasforma in comunicazione l'incapacità esemplare di comunicare. La ricerca aperta a tutte le risposte, chiusa a una sola. L'ideologia produce solo molto fumo. Dà tutto ciò che può. Se essi proclamano la necessità di «affermare chiaramente che la penetrazione della teoria nelle masse non è un fenomeno d'ordine culturale», è solo per esorcizzare quel fenomeno che è la loro stessa esistenza; e perché non possono procedere al di là di questa *concessione* senza ricadere totalmente nelle inveterate abitudini e nella grettezza concorrenziale di tutti gli specialisti scrittori. E del resto non ignorano che da oltre dieci anni i situazionisti *lo affermano e lo provano* sempre di più. Ma la disonestà con cui essi *giudicano* i rivoluzionari non manca di giudicarli esattamente. Il «pensiero» di questi idioti seri non è che uno stillicidio di falsi problemi e di false soluzioni. Accanto alle banalità connaturate al loro ruolo (le citazioni di Castro, la «rivoluzione culturale», etc.), fanno coesistere la banalizzazione di tesi radicali prelevate surrettiziamente dalle pubblicazioni situazioniste. Ogni rivoluzionario deve essere oggi un critico delle rivoluzioni passate; ma ogni ideologo non manca mai di calunniarle. Nel frattempo bisogna che egli mantenga un atteggiamento equilibrato e responsabile: deplorare gli eccessi, celebrare i successi. Le menzogne burocratiche vanno bene quanto Marx, anche se «non è qui necessario distinguere tra Marx, Lenin, Trotsky e Stalin». Vittime e modeste comparse insieme dello spettacolo, si sono sempre rifiutati di riconoscere l'unità profonda di ciò che si presentava spettacolarmente diviso, né si sono mai curati di distinguere all'interno di ciò che si presentava come un tutto. Solo gli intellettuali, e gli *studenti*, credono alla contrapposizione Cina-U.R.S.S. così come al «marxismo». Essi hanno consumato tutte le menzogne, ci hanno offerto ogni genere di confessioni autodegradanti, hanno ammesso tutto, fuorché la propria dannosa inutilità. Non gli si faccia il colpo volgare della «letteratura rivoluzionaria» o della «guerriglia intellettuale»; essi le condannano in anticipo come trappole in cui sono caduti tutti gli intellettuali *tranne loro*. Tutte le crisi sociali che annun-

ciano un mutamento profondo sono oggetto dei loro tentativi di conservare, se è possibile, le proprie mansioni, a prezzo di qualsiasi aggiornamento. Mentre si dichiarano disposti a correre ogni rischio sono in realtà pronti a tollerare tutto, tranne una cosa: «Proibire a un conferenziere di parlare di Heidegger non ha (...) alcun significato visibile, se non quello dell'oscurantismo. L'errore del filosofo è tanto impensabile che bisogna nascondere, e correre così il rischio di commettere lo stesso errore filosofico?». Dediti per dovere professionale al libero commercio delle libertà filosofiche, questi conferenzieri non vedono in ciò che un «errore filosofico»! Gli intellettuali possono cercare di mettersi in regola di fronte alla rivoluzione, ma dal tempo del «battaglione degli artisti» della Comune la rivoluzione sa che cosa deve aspettarsi da loro.



Il cumulo grottesco di idiozie e di menzogne che costituisce la sola caratteristica del libro *Giovani Nuova Frontiera* (Edizioni SEI, 1969) potrebbe fare a meno di qualsiasi commento. Senonché, uno dei redattori implicati, certo Memmo Giampaoli, ha creduto di dedicare un capitolo all'I.S. Le falsificazioni che viene accumulando a questo proposito sono tanto più aberranti quanto più sono circostanziate: la disinformazione è pari solamente alla megalomane dissimulazione della mancanza di una fonte attendibile purchessia. Costui pretende di informare i suoi lettori, con una dovizia di particolari assolutamente fantastici, sullo scandalo di Strasburgo e sulle vicende — considerate evidentemente molto piccanti — dell'esclusione dall'I.S. di Frey, Garnault e Holl. Si potrebbe quasi credere che l'infelice prenda posizione per questi ultimi, quando si sofferma nell'esposizione delle loro derisorie imprese sotto-teoriche, se egli non giungesse a smentire anche questa tenue ipotesi. In effetti questa gente non parteggia per nessuno; l'atteggiamento «imparziale», proprio degli specialisti del potere, li spinge ad occuparsi di tutto con la medesima ottusa «obiettività». È inutile cercare di distinguere a quale frammento particolare dell'*ideologia* si ricolleghino; se non prendono posizione per nessuna ideologia in particolare, è solo perché le accettano tutte in blocco. Qualunque scoperta si faccia nel regno dell'imbecillità, rimangono sempre sconfinati territori sconosciuti. Andate a ridere a pagina 31, dove, a proposito dell'«uomo nuovo» che nascerebbe dalla burocrazia staliniana-cristiana di Pechino, si può leggere: «Un uomo che Marx stesso — che aveva rivolto il suo appello ai proletari che non avevano nulla da perdere fuorché le loro catene — non avrebbe forse nemmeno saputo immaginare». Certamente Marx non poteva immaginare

quale genere di umanesimo poliziesco si sarebbe potuto perpetrare sotto il nome di «socialismo». L'intemperanza di questo Melotti, sociologo e direttore della rivista *Terzo Mondo*, che ormai non si vergogna più di niente, si spinge fino al punto di dichiarare (pag. 38) il proprio apprezzamento per la rivista della *Pro Civitate Christiana* e per il suo giudizio — ovviamente positivo — sul maoismo. A pagina 86, l'incredibile Giampaoli sente il bisogno di avvertire che «si deve tenere conto che il termine *ideologia* sta nel gergo situazionista come sinonimo di *falsità*». Possiamo solo ricordare che, come sinonimo di ciò che dice questo signore, il termine *ideologia* si può trovare nel gergo di Marx. Una cosa ci pare fuori di dubbio: che si tratta di incorreggibili *studenti* e che tutti, per usare le parole di Stirner, si coricano nel letto della religione. Mentre gli altri si sono dedicati agli aspetti più imbecilli di una «contestazione» imbecille, il Giampaoli, con tutta la naturalezza che la sua stupidità gli conferisce, ha voluto trattare dell'Internazionale situazionista. Le falsità deliberate che questa sezione del libro contiene, ne intaccano un poco la qualità di *divertissement* grottesco: vi si apprende, per esempio, che i situazionisti «sono stati fagocitati nel gran calderone del maggio». Di nuovo. Come dopo Strasburgo, come dopo ogni affermazione reale della critica rivoluzionaria, qualche cane del potere si sente in dovere di proclamare la morte (o «l'inevitabile superamento», i più scaltri) dell'I.S. Ancora una volta dobbiamo deludere questi bastardi: tutta la storia dell'insurrezione di maggio li smentisce (il libro di Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* e l'articolo *L'inizio di un'epoca*, a pag. 30 di questa rivista contengono una documentazione più che esauriente sulla parte avuta dall'I.S. e da altri gruppi radicali nella rivoluzione di maggio). Ormai prigioniero delle proprie menzogne, il nostro «critico» conclude che «mentre i *provos* erano una forza senza organizzazione, i situazionisti si sono rivelati un'organizzazione senza forza reale». Egli, che è completamente omogeneo con la forza totalitaria dell'organizzazione spettacolare, e che *non esiste* se non in riferimento ad essa, si accorgerà sempre troppo tardi della forza della totalità, la forza *misurabile* del qualitativo di cui non sa di parlare. Da tempo la storia ha dimostrato quale fosse la «forza reale» del movimento dei riformisti olandesi, così come ha rivelato quale sia la pratica inarrestabile del progetto rivoluzionario del proletariato, del quale l'I.S. è un'espressione. È il grado zero del recupero: quando le armi consuete non sono più sufficienti, si ricorre all'ultima e più rozza arma: si nega la nostra esistenza. Negli ultimi due anni, in Italia, si

sono dette e scritte, da parte di troppe persone, troppe menzogne sull'I.S. Ora si sono verificate le condizioni perché questo non sia più possibile. I bei giorni sono finiti.

I lavoratori di I.C.O.

Il n° 77 di *Information Correspondance Ouvrière*, del gennaio 1969 (Indirizzo: Blachier, 13bis rue Labois-Rouillon, Parigi 19ème), obietta al libro di Viénet — che aveva citato la loro presenza a Censier — che i lavoratori da molto tempo in contatto con questo bollettino «non hanno 'risieduto': né alla Sorbona, né a Censier, né altrove; tutti erano impegnati nello sciopero sul loro posto di lavoro» e «nelle assemblee, per le strade». «Non hanno mai pensato di tenere, in un modo o nell'altro, una 'presenza permanente' nelle facoltà, e ancor meno di costituirsi in 'collegamento operaio' o in 'consiglio', quando anche per il 'mantenimento delle occupazioni'; cosa che dicono di considerare come «una partecipazione a degli organismi paralleli la cui finalità sarebbe stata di sostituirsi ai lavoratori». Più oltre, I.C.O. aggiunge che essi avevano lo stesso tenuto laggiù «due riunioni alla settimana» del loro gruppo perché «le facoltà, e in particolare Censier, più calme, offrivano sale gratuite e disponibili». Così, gli scrupoli dei lavoratori di I.C.O. (che vogliamo supporre altrettanto efficaci quanto modesti quando si impegnano nello sciopero, sui luoghi stessi del loro lavoro e nelle strade vicine) li hanno portati a non vedere in uno degli aspetti più originali della crisi nient'altro che la possibilità di sostituire il loro bar abituale valendosi di sale gratuite in una facoltà calma. Convengono anche, ma con aria sempre altrettanto soddisfatta, che molti dei loro compagni hanno «presto cessato di assistere alle riunioni di I.C.O., perché non vi trovavano una risposta al loro desiderio di 'fare qualcosa'. Così, «fare qualcosa» è diventato automaticamente, per questi lavoratori, la vergognosa tendenza a sostituirsi «al lavoratore», in un certo senso all'essere del lavoratore in sé che non esisterebbe, per definizione, se non nella sua fabbrica, là dove per esempio gli stalinisti lo obbligheranno a tacere, e dove I.C.O. dovrebbe normalmente attendere che tutti i lavoratori si siano semplicemente liberati *sul posto* (altrimenti, non si rischierebbe forse di sostituirsi a questo vero lavoratore ancora muto?). Una tale scelta ideologica della dispersione è una sfida al bisogno essenziale di cui tanti lavoratori hanno risentito in maggio l'urgenza vitale: la coordinazione e la comunicazione delle lotte e delle idee a partire da basi di incontro libere, all'esterno delle loro fabbriche sotto-

messe alla polizia sindacale. Tuttavia I.C.O. non è mai andata, né prima né dopo maggio, fino in fondo al suo ragionamento metafisico. Esiste, in quanto pubblicazione ciclostilata attraverso la quale alcune decine di lavoratori si rassegnano a «sostituire» le loro analisi a quelle che possono fare spontaneamente centinaia di altri lavoratori che non l'hanno redatta.

Il numero 78, di febbraio, ci insegna anche che «in un anno, la tiratura di I.C.O. è passata da 600 a 1.000 esemplari». Ma il *Consiglio per il mantenimento delle occupazioni* per esempio, che sembra scioccare la virtù di I.C.O., semplicemente occupando l'Istituto Pedagogico Nazionale, e senza pregiudicare le sue altre attività o pubblicazioni del momento, ha potuto far tirare gratuitamente, in seguito ad un accordo immediatamente ottenuto con gli scioperanti della tipografia dell'I.P.N. a Montrouge, centinaia di migliaia di esemplari di testi che furono distribuiti, nella loro grandissima maggioranza, ad altri lavoratori in sciopero; e dei quali nessuno ha fino ad oggi cercato di dimostrare che il contenuto potesse mirare a sostituirsi minimamente alle decisioni di un lavoratore qualsiasi. E la partecipazione ai collegamenti assicurati dal C.M.D.O., a Parigi e nel resto della Francia, non è mai stata contraddittoria con la presenza di scioperanti sul loro posto di lavoro (né, certamente, in piazza). Inoltre, alcuni tipografi in sciopero del C.M.D.O. si sono trovati totalmente d'accordo per lavorare in qualunque altro posto sulle macchine disponibili, piuttosto che restare passivi nella «loro» impresa.

Lo stesso n° 77 di I.C.O. rimprovera ai situazionisti di aver cercato allora nell'assemblea della Sorbona l'atto esemplare da fare «entrare nella Leggenda»; di aver posto qualche testa sul «podio della storia». Quanto a noi, crediamo di non aver messo nessuno come *vedette* su una tribuna storica, ma pensiamo anche che l'affettazione di un'ironia superiore di queste «anime belle» operaie cade molto a sproposito. Era una tribuna storica.

Le pubblicazioni dell'I.S. dal 1965

Forniamo qui alcune informazioni sulle pubblicazioni dell'I.S. negli ultimi quattro anni. In Francia, nel marzo 1966, è uscito il numero 10 della rivista *Internationale Situationniste*; nell'ottobre 1967 il numero 11; il numero 12 è attualmente in stampa. Il libro di Guy Debord *La Société du Spectacle* (Edizioni Buchet-Chastel) è stato pubblicato nel novembre 1967; poiché era da tempo esaurito, nel marzo 1969 ne è stata fatta una ristampa. Il *Traité de savoir-*

vivre à l'usage des jeunes générations di Raoul Vaneigem è stato pubblicato (da Gallimard) per la prima volta nel novembre 1967; una ristampa è uscita nel luglio 1968. Sia il libro di Debord che quello di Vaneigem sono in corso di traduzione in Germania, in Spagna, in Portogallo, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Sul movimento delle occupazioni in Francia è uscito, nell'ottobre 1968, il libro di René Viénet *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* (Gallimard). Nell'autunno 1966 è stato diffuso a Strasburgo il fumetto in détournement *Le retour de la colonne Durruti*, dopo il quale è stata pubblicata (A.F.G.E.S., Strasburgo) la brochure di Mustapha Khayati *De la misère en milieu étudiant*. La prima riedizione di *De la misère etc.* è del marzo 1967 (I.S., Parigi); inoltre se ne sono avute numerose riedizioni «spontanee» nel resto della Francia. Tra le altre brochures, ricordiamo l'*Adresse aux révolutionnaires d'Algérie et de tous les pays* (in francese, tedesco, spagnolo, inglese e arabo), pubblicato a Parigi nel novembre 1965, e *Le point d'explosion de l'idéologie en Chine*, pubblicato a Parigi nell'agosto 1967. Sull'esclusione di Frey, Garnault e Holl è stato diffuso, nel gennaio 1967, il manifesto *Attention, trois provocateurs!* I principali documenti pubblicati durante la rivoluzione di maggio sono stati: *Rapport sur l'occupation de la Sorbonne* (19 maggio), *Pour le pouvoir des Conseils ouvriers* (22 maggio) e *Adresse à tous les travailleurs* (30 maggio). Questi testi sono stati riprodotti anche in diverse altre lingue.

Algeria: nel luglio 1965, subito dopo il putsch di Bumedi, è stato ciclostilato e distribuito clandestinamente ad Algeri l'*Adresse aux révolutionnaires d'Algérie et de tous les pays*; e nel dicembre dello stesso anno *Les luttes de classes en Algérie*.

Spagna: nel 1968 è comparsa in Spagna la traduzione clandestina della brochure di Khayati (in Messico questa traduzione è in corso di stampa).

Germania: *De la misère en milieu étudiant* è stata tradotta e pubblicata con il titolo *Das Elenden der Studenten* (Berlino, giugno 1968).

Scandinavia: nel 1967 è stata pubblicata a Copenhagen la brochure di J.V. Martin *Ny-irrealisme*; traduzioni di *De la misère etc.* sono state pubblicate in

Danimarca (Randers, 1968: *Elendigheden i studentes milieu*) e in Svezia (Lund, 1967: *Misären i studentens miljö*). Nel marzo 1969 è uscito un supplemento a *Situationistisk Revolution 2* con alcuni documenti del movimento delle occupazioni in Francia.

Inghilterra: nel 1966 è stato tradotto e pubblicato in brochure l'articolo di Raoul Vaneigem *Banalités de base* (*The totality for kids*); la brochure *De la misère etc.* è stata pubblicata con il titolo *Ten days that shook the university* (Londra, 1967). Nel 1966 la rivista londinese *Cuddon's* ha ripubblicato *Decline and fall of the «spectacular» commodity-economy (on Watts)*, che i situazionisti americani avevano tradotto dal francese.

Stati Uniti: nel dicembre 1965 è stata pubblicata in brochure la traduzione dell'articolo *Le déclin et la chute de l'économie spectaculaire-marchande*; nel 1967 è stata ripresa la traduzione inglese dell'articolo di Vaneigem *Banalités de base*; infine, nel 1968, è stata ripubblicata dai situazionisti americani *Ten days etc.*, il cui testo è stato riprodotto da diversi giornali americani. Sempre nel 1968, è uscita la brochure di Robert Chasse *Il potere del pensiero negativo*. Il primo numero della rivista della sezione americana è in corso di stampa.

Giappone: nel 1965 è stata pubblicata a Tokyo la brochure *I situazionisti e le nuove forme di azione nella politica e nell'arte*, a cura della Lega Comunista Rivoluzionaria. Zengakuren. Inoltre, alcuni documenti sono stati pubblicati in *Lezioni della sconfitta della rivolta di maggio in Francia* (Tokyo, luglio 1968).

Italia: la brochure *Della miseria nell'ambiente studentesco* (Feltrinelli, dicembre 1967) è stata il primo testo situazionista conosciuto in Italia. Per quanto riguarda le edizioni italiane del libro di Guy Debord e dell'articolo di Vaneigem *Banalités de base* (Ed. De Donato), e la raccolta di articoli dei numeri 10 e 11 di *Internationale Situationniste*, *L'estremismo coerente dei situazionisti* (Ed. 912, dicembre 1968), rimandiamo alle note che le concernono.

L'VIIIª Conferenza dell'I.S. avrà luogo in Italia nel mese di settembre.

des occupations
**Alcuni testi di telegrammi inviati dal Comitato di Occupazione della Sorbona,
il 17 maggio 1968**

UFFICIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA DELL'U.R.S.S.
KREMLINO - MOSCA

TREMATE BUROCRATI STOP IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI DEI LAVORATORI PRESTO VI SPAZZERA' VIA STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP VIVA LA LOTTA DEI MARINAI DI KRONSTADT E DELLA MAKHNOVTCHINA CONTRO TROTSKY E LENIN STOP VIVA L'INSURREZIONE CONSILIARE DI BUDAPEST DEL 1956 STOP ABBASSO LO STATO STOP VIVA IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

UFFICIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE
PORTA DELLA PACE CELESTE - PECHINO

TREMATE BUROCRATI STOP IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI PRESTO VI SPAZZERA' VIA STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA LA GRANDE RIVOLUZIONE PROLETARIA CINESE DEL 1927 TRADITA DAI BUROCRATI STALINISTI STOP VIVA I PROLETARI DI CANTON E DEGLI ALTRI LUOGHI CHE HANNO IMPUGNATO LE ARMI CONTRO L'ARMATA COSIDDETTA POPOLARE STOP VIVA GLI OPERAI E GLI STUDENTI CHE HANNO ATTACCATO LA SEDICENTE RIVOLUZIONE CULTURALE E L'ORDINE BUROCRATICO MAOISTA STOP VIVA IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO STOP ABBASSO LO STATO STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA SOCIALE
AMSTERDAM - OLANDA

NOI SIAMO COSCIENTI DI COMINCIARE A PRODURRE LA NOSTRA PROPRIA STORIA STOP TENIAMO A FARLO SAPERE ATTRAVERSO GLI ARCHIVI DEL VOSTRO ISTITUTO STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO CAPITALISTA NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO BUROCRATE STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

ZENGAKUREN
TOKYO - GIAPPONE

VIVA LA LOTTA DEI COMPAGNI GIAPPONESI CHE HANNO INAUGURATO LA BATTAGLIA SUL FRONTE DELL'ANTISTALINISMO E DELL'ANTI-IMPERIALISMO CONTEMPORANEAMENTE STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA LO SCIOPERO GENERALE STOP VIVA IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

Lotte radicali in Sardegna

I gesti di rivolta contro le condizioni esistenti sono presenti ovunque. Le azioni «criminali» del banditismo di tutte le periferie della società moderna, così come altrove il rifiuto isolato e «irrazionale» della noia dei gesti quotidiani, esprimono per lunghi periodi il livello più alto di una sensibilità collettiva, indizi di una tensione permanente e segni precursori di una opposizione profonda che attende di esplodere in una sovversione più vasta. Trovandosi ad essere la proclamazione di una totale indipendenza personale, la risposta elementare alla prima violazione intollerabile delle regole della sopravvivenza o l'irresistibile furore per l'impossibilità di vivere, la ribellione penetra nella vita quotidiana di ciascuno come la negazione moderna della miseria modernizzata prodotta dallo spettacolo dell'abbondanza mercantile consumato passivamente e da lontano. Sono questi gesti abbozzati in ogni momento da migliaia di persone che impediscono il recupero nell'organizzazione sociale dell'apparenza di ciò che noi diciamo. Noi, analizzandoli e trasmettendo gli impulsi rivoluzionari che giungono da tutti i *gesti storici senza coscienza*, facciamo nostri questi gesti, così come consideriamo che i nostri, e le nostre analisi, vengano fatti propri da un numero sempre crescente di individui. Dovunque appaia, il passaggio spontaneo alla violenza diretta corrisponde all'affiorare di una coscienza diffusa. I gesti radicali sono fertili di idee. La coscienza che emanano prende forma in ciascuno, si affina e si estende senza tregua: in essi ognuno riconosce la realtà dei propri desideri. Se pertiene senza dubbio alla critica radicale localizzarli e potenziarli, i fatti sono dappertutto per suscitare e rinforzare la critica radicale. La critica radicale è una, i modi e le occasioni della sua applicazione sono molteplici. Noi non pretendiamo di avere il monopolio delle informazioni, ma oggi certamente quello del loro impiego rivoluzionario. Dalle vecchie parole alle idee nuove non c'è che un passo.

Come la rivoluzione *in marcia* ha già dato ai situazionisti occasione di dire, la spontaneità, in quanto modo d'essere della creatività individuale, appartiene alla maggior parte degli uomini nei momenti rivoluzionari e, più di quanto non appaia agli specialisti dell'informazione, in un tempo in cui la rivoluzione si fa strada tutti i giorni. Lo si è ben visto nella pratica delle lotte radicali del *popolo di banditi*.

L'11 novembre 1968, l'esplosione spontanea di numerosi focolai di malcontento — soprattutto nella parte centro-orientale dell'Isola — assumeva il significato, anche se non tutti i caratteri,

di una insurrezione la cui importanza e la cui profondità sono apparse in tutta la loro evidenza nelle sommosse intermittenti dei mesi successivi. A Santa Teresa di Gallura, a Bono, ad Anela, ad Alà dei Sardi, ad Orgosolo venivano bloccate in quella giornata tutte le vie di accesso e ad Alà dei Sardi le donne, con una risolutezza che ha un senso di definitivo, sbarravano la strada servendosi di blocchi di granito. Le popolazioni occupavano e circondavano questi paesi. Per quattro giorni, Orgosolo è rimasta nelle mani dei suoi abitanti, mentre le agitazioni si estendevano in numerose località dell'Isola paralizzate da un improvviso sciopero spontaneo. Questo «scoppio d'ira», come lo ha definito la stampa, aveva avuto dei precedenti recenti nelle manifestazioni e negli scontri avvenuti a Marreri, a Ovodda, a Urune, a Mamoiada e altrove; ricordandosi delle occupazioni delle campagne dell'ultimo dopoguerra in Calabria, in Sicilia, in Puglia, e ricordandosi dell'antico *Decreto delle Chiudende* che privatizzava la terra, i pastori di Tula avevano occupato i pascoli.

Se l'11 novembre la popolazione di Orgosolo aveva occupato il municipio penetrando a forza nella sala consiliare, trasformandolo in «casa del popolo», costituendosi in assemblea permanente e dichiarando per prima cosa decaduti tutti i pubblici poteri, questo era già un passo imperdonabile verso la negazione dello Stato. Ma quando, il 17 gennaio 1969, l'allora ministro Sullo fece il suo «viaggio a sorpresa» a Orgosolo «per un atto di riguardo verso questa regione spesso molto trascurata», l'impertinenza diventò più grave, e l'accoglienza fu una vera sorpresa. Dopo aver saccheggiato le cucine della Pontificia Opera di Assistenza e avervi consumato un pasto da padroni, degli «sconosciuti», poco prima dell'alba, la devastavano e la incendiavano. È da questi «sconosciuti» che la rivoluzione si aspetta almeno tanto quanto temono da loro i giornali degli uomini qualificati che oggi li chiamano così, ma che presto li conosceranno meglio. Sono questi i «fedeli», che solo poche ore prima celebravano la «festa» di Sant'Antonio con fuochi simbolici e bevute in piazza, che sono diventati i vandali che hanno inaugurato la propria festa sconosciuta, con il fuoco e il saccheggio reali. In novembre la scuola pontificia di Orgosolo aveva continuato a funzionare quando il paese era occupato e circondato, e vi si vedeva scritto: «Qui si insegna ad essere servi del padrone»; la vendetta giungeva in gennaio. Allora era comparsa sui muri del paese la scritta «la verità è rivoluzionaria»; ora vedeva la sua verifica nei fatti il detto di Pisacane «i moti popolari sono la pratica di un'idea»: quella delle scritte contro il papa e contro lo Stato («morte al Comune», «morte allo Stato»).

Nei giorni seguenti, mentre veniva dichiarato dai sindacati lo sciopero generale di recupero che tuttavia era già in corso in alcuni paesi, la popolazione di molti comuni sardi ha celebrato «la festa dei vent'anni di autonomia regionale» occupando municipi e paesi: Siniscola, Dorgali, Orani, Seulo, Silanus, Gairo, Baunei. A Baunei l'agitazione si protraeva dal 20 gennaio: gli assessori e i consiglieri comunali di tutti i partiti erano stati costretti alle dimissioni. «Il movimento di protesta non ha più una guida, stamane duemila dimostranti sono scesi in piazza bloccando le auto di passaggio e le corriere di linea. C'è un clima di tensione acuta. I carabinieri e gli agenti di Pubblica Sicurezza tentano di controllare, per quanto è possibile, la precaria situazione» (*La Stampa*, 23 gennaio). Il 21 gennaio, a Olbia, gli studenti bloccano la linea ferroviaria; il giorno seguente, dopo che ad essi si sono uniti gli operai, la polizia è ripetutamente costretta a sostenere scontri particolarmente violenti. Quattro mesi più tardi, il 21 maggio, a Esterzili in provincia di Nuoro, gli stessi pastori che avevano occupato per tre mesi consecutivi il palazzo municipale del paese, cambiando improvvisamente metodo, hanno fatto saltare in aria, distruggendola completamente, una casermetta della Guardia Forestale. Commentando l'accaduto, il *Corriere della Sera* del 22 maggio si accorge che «il dissenso dei pastori sta nel fatto che da oltre cinque mesi essi hanno fatto intendere di non gradire il rimboscimento nella zona di Santa Vittoria perché, secondo il loro parere, (...) è l'unica zona dove il bestiame può essere condotto al pascolo». Il 23 giugno, quattro estremisti, abbandonando ogni illusione contrattualistica di «resistenza passiva» delle occupazioni continuate dei pascoli di Orgosolo per impedire le esercitazioni della brigata «Trieste», hanno aperto il fuoco con le pistole contro una pattuglia di agenti, riuscendo poi a far perdere le loro tracce.

Il potere statale in tutti i suoi travestimenti (istituzioni regionali, polizia, sindacati e partiti) veniva mobilitato per riconquistare il controllo su tutte le zone che gli erano sfuggite, con la repressione o con il lento recupero delle lotte. È del tutto naturale, per esempio, che in aprile i sindacalisti del P.C.d'I. (m.-l.) abbiano ottenuto il loro effimero successo, guadagnandosi con il gioco al rialzo della miseria salariata tre seggi alla Commissione interna di una fabbrica di Cagliari (contro i due della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L.). Là dove c'è sottosviluppo economico, è normale che accorcano i «rivoluzionari» sottosviluppati. Ma queste «vittorie» hanno vita dura in un'Isola dove alla costruzione delle illusioni di cui sono vittime tutti gli sventurati filomaioisti



«Stamane Orgosolo, poco prima della visita del ministro, presentava un aspetto inconsueto: i muri delle case erano stati tappezzati durante la notte con manifesti che inneggiavano al «potere popolare». Alcune scritte dicevano tra l'altro: «Morte al Comune», «Via la polizia», «Morte allo Stato»; alcuni manifestini contenevano scritte contro il Papa. Sempre durante la notte, era stata devastata ed incendiata la scuola gestita dalla Pontificia Opera di Assistenza. Sembra che i responsabili del gesto vandalico siano penetrati nell'edificio da una terrazza. La devastazione della scuola è stata effettuata metodicamente e senza fretta: basti dire che il gruppo dei teppisti ha consumato un pranzo nella cucina e poi ha dato alle fiamme tutto il materiale didattico e le suppellettili. L'azione teppistica viene messa in relazione con le clamorose proteste inscenate (...) nel novembre scorso. In quei giorni, come si ricorderà, fu occupato il municipio, vennero chiusi scuole, uffici e negozi, mentre il paese veniva completamente isolato mediante blocchi stradali. La scuola della P.O.A. non aveva aderito alla manifestazione, continuando a funzionare regolarmente» (*Corriere della Sera*, 17 gennaio 1969).

Tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, la Sardegna è rimasta ai margini delle grandi correnti storiche. La rivoluzione industriale non v'è mai giunta. Né, cultu-

ralmente e socialmente parlando, v'è mai giunta la rivoluzione borghese. Per creare una borghesia vi fu bisogno di un editto regio, quello «delle chiudende» del 1820, che stabilì la nascita della proprietà agricola. Non fu, in verità, un gran passo avanti, perché dalle «chiudende» nacquero molti dei problemi che si trascinano ancora oggi. Quando la monarchia sabauda ordinò: «ognuno recinti le terre di cui gode», ci fu un arraffa-arraffa che fece nascere sì una borghesia, ma all'insegna della rapina. Il feudalesimo morì ma la servitù sopravvisse. Tutto ciò generò una morale che aveva alla base il furto come via di arricchimento, la vendetta come mezzo di giustizia, il banditismo come alternativa (*Corriere della Sera*, 13 giugno 1969).

non meno di tutti i buoni cittadini, il popolo di banditi ha opposto quasi ovunque una costruzione di situazioni. In Sardegna, come a Battipaglia, a condizioni di sviluppo arretrate corrispondono sempre più lotte che non lo sono. È questo che segna l'inizio e la fine di tutte le menzogne maoiste e castro-guevariste sulla Sardegna. Se il potere ha mostrato di riconoscere — non senza ragione — nelle sollevazioni delle popolazioni sarde una pericolosa minaccia, queste individuano sempre più consapevolmente il loro nemico nella forma del dominio della classe al potere, lo Stato, il quale tenta di nascondere il suo grande corpo dietro la magra messa in scena dell'«autonomismo» regionale che tanto piace ai burocrati del partito cosiddetto comunista. Ciò permette loro di dare libero corso alla propria immaginazione, coltivata da quasi cinquant'anni, di esercitare qui o là un potere statale che, nonostante i loro buoni uffici, non sono ancora riusciti a farsi affidare. Se ora possono pensare di ottenerlo senza nemmeno rischiare di doverlo prendere, è perché per il potere diventa necessario accogliere quel tanto di «istanze di base» che è possibile filtrare riformisticamente attraverso le istituzioni regionali sarde. Ma non esiste «autonomia regionale» per ciò che vogliono i Sardi. Nella repressione brutale attuata abitualmente in Sardegna si è ben riconosciuto che «centralismo regionale e centralismo nazionale si sono sommati» (dichiarazione del sindaco di un paese sardo, *Le Monde*, 10 aprile 1969), rivelando così la verità di ciò che già qualche anno fa, in Algeria, «teorizzava» il becchino di autogestioni Bumedien: «decentralizzare per meglio controllare». «Quello che i comunisti rivendicano, dichiara l'ineffabile *Unità* del 14 aprile, è un'inchiesta che metta in luce le cause e la responsabilità politica del fallimento del piano di rinascita». I benpensanti, che sono sempre di sinistra, lamentano la trascuratezza dello Stato verso «i problemi del-

la Sardegna», «rivendicano» maggior attenzione e più solleciti stanziamenti. Essi fingono di ignorare che trascuratezza e attenzione dello Stato verso la «sacca» sarda non possono misurarsi se non col numero di «baschi blu» degli stanziamenti militari.

È ormai tempo di considerare le sollevazioni popolari non più come dei primitivismi rivoluzionari «anacronistici», ma come esperienze positive che devono trovare e riconoscere la propria verità. I Sardi esprimono già il rifiuto di integrarsi nel momento in cui la miseria naturale viene accresciuta dalla abbondanza spettacolare che penetra in casa loro e diventa miseria cosciente. A misura che, nella società della merce e dello spettacolo, le merci perdono ogni valore d'uso, si crede di supplire ad esso con la loro moltiplicazione spettacolare. Ma là dove lo spettacolo non è ancora giunto nella sua forma compiuta a supplire alla scarsità reale con la ricchezza prodotta da un'affluenza di merci che alimentano tutte le povertà, esse conservano una parte del loro valore d'uso e, con esso, del rispetto dovuto ai bisogni reali: «non si è ricorsi ad atti di barbarismo quali 'lo squarciamento delle gomme dei pullman della SATAS' che sono state semplicemente sgonfiate» hanno dichiarato, tradendo la propria moderazione, gli abitanti di Orgosolo in risposta alle accuse dei giornali locali. Nella appropriazione semplice e diretta del terreno della società civile, essi esprimono la loro volontà di decidere la propria sorte da soli; ma nell'insufficienza dell'autodifesa, nello stato di isolamento in cui si trovano e nell'ingenua moderazione di cui spesso danno prova, i Sardi si comportano nel momento decisivo come se l'appropriazione fosse già compiuta. Bisogna criticare i Sardi per la loro utopia. Le loro agitazioni non sono ancora rivoluzionarie in questo soltanto, che pongono la questione sociale nella sua semplicità immediata senza vedere la necessità di una rivoluzione, senza immaginare questa rivoluzione. L'autogestione totale e generalizzata dovrà essere il fine e il mezzo: a cominciare dalle lotte stesse, essa deve essere continuamente sperimentata fino a diventare, nella sua forma organizzata e rivoluzionaria, l'unico potere. Ora, ciò che manca loro è la coscienza di ciò che hanno già cominciato a fare per riscoprire e possedere la forma organizzata della coscienza che compie l'appropriazione, i Consigli di tutti i lavoratori.

(J.S. 12)
Alcuni fatti che danno molte idee:
Spagna

L'inadattabilità dei pensatori del capitalismo privato che governa la Spagna

è la loro migliore garanzia contro un rovesciamento rivoluzionario. Essa cristallizza le sue forze intorno a un riformismo tecnocratico che tuttavia comincia già a suscitare delle lotte reali là dove si è installato. È nell'industria più progredita, quella che costituisce il biglietto da visita del franchismo nell'Europa del Mercato Comune, che gli operai hanno maggiormente affermato le loro possibilità. Nel 1965, i metallurgici della Pegaso hanno tentato a più riprese di marciare su Madrid per sostenere gli studenti in rivolta. Nel 1967, le fabbriche Echevarri di Bilbao sono rimaste in sciopero per sei mesi. Le famiglie degli operai partecipavano alle assemblee generali che inviavano delegati in tutta la Spagna.

Allo stesso modo delle recenti collettivizzazioni spontanee dei piccoli agricoltori della Navarra, queste azioni si pongono in flagrante opposizione con la pratica degli stalino-cristiani delle Commissioni interne. Si sa che questi, con notevole tempestività, avevano previsto una giornata di rivendicazioni per il 24 gennaio e che, di fronte alla proclamazione dello stato di emergenza, hanno annullato il loro progetto. La tattica del partito «comunista» — alleanza con tutti gli oppositori del franchismo, compresi i falangisti di sinistra — che mira a procurarsi un posto al sole nei parlamenti del dopo-franchismo, entra in contraddizione con il suo proprio spettro che la perseguita come perseguita ancora i fascisti al potere, mentre già nel 1936 non spaventava il Papa più di quanto spaventasse i miliardari di New York. Quanto allo stato d'emergenza, esso si presenta come la sola risposta possibile di coloro a cui non rimane altro che il potere, di fronte a coloro che sanno, e anche l'Opus Dei l'ha capito, che la modernizzazione non è possibile se non parallelamente a un cambiamento di strutture.

Molto al di là di queste lotte fra dinosauri, la vecchia talpa prosegue la sua opera. In Spagna come altrove, l'Università Critica ha fatto il suo tempo di giochi di prestigio relativi e di contorsioni contingenti. Gli elementi radicali si sono ormai raggruppati attorno alla parola d'ordine «Fine dell'Università» aggiungendo, naturalmente, il fiammifero alla parola. Proprio come l'ultimo comitato d'azione francese, essi hanno saputo definire l'alternativa fondamentale: «Università-bidone che fornisce degli alibi a tutti coloro che compiono 'studi diversi' o soluzione definitiva al 'problema dell'Università' anticipando la soluzione definitiva ai problemi delle classi». A Madrid il gruppo degli Acratas meglio di qualunque altro, ha saputo esprimere, rompendo completamente con l'illusione di un sindacalismo rivoluzionario, delle posizioni radicali e

dare ad esse una realtà scandalosa. Costituito nell'ottobre 1967, questo gruppo non è senza analogie — che dicono molto sull'epoca in cui viviamo — con quello degli Enragés di Nanterre: stesso terreno, stesso programma, stesse forme d'azione.

L'iniziativa della violenza, che apparteneva troppo spesso alla polizia, è divenuta, sotto la loro influenza, il fatto quasi quotidiano degli «studenti». In Spagna, ogni assemblea finisce con dei canti e una sommossa. Gli Acratas, che avevano tradotto e diffuso alcuni testi dell'I.S., sono all'origine delle disavventure iberiche di J.J. Servan-Schreiber — crepa in fretta porco — che hanno cacciato senza riguardi dalla facoltà di Legge, dove aveva la pretesa di voler parlare e l'illusione di trovare un pubblico che si accontentasse di ridere. L'impiego critico della violenza ha evitato agli Acratas il recupero inerente al terrorismo tradizionale. Se la polizia, le automobili, il materiale scolastico e le vetrine sono serviti a verificare la loro critica dell'ideologia, della gerarchia e della merce, è stato scagliando sui poliziotti il crocefisso di un'aula che avevano invaso che essi hanno saputo



La critica della religione è il presupposto di ogni critica. La chiesa di San Miguel, saccheggiata e devastata durante la rivoluzione spagnola.

sfidare nella maniera migliore la storia congelata del franchismo. Con questo gesto essi hanno ripreso la grande tradizione rivoluzionaria che non ha mai riconosciuto altri preliminari all'instaurazione del potere assoluto dei Consigli operai al quale, naturalmente, gli Acratas si richiamano.

Se gli Acratas sono scomparsi nel giugno 1968, hanno lasciato il ricordo vivificante di un gruppo tanto vicino a Marx quanto a Durruti e tanto lontano da Lenin che da Proudhon. Non si è mai visto che quattro burocrati della FUR rischiassero la pena di morte per aver voluto bruciare l'Università e, in mancanza di meglio, per aver incendiato il miglior convento di Madrid, dove due suore sarebbero morte. A Barcellona — e che Grappin-la-Matraque apprezzi meglio la nostra moderazione — gli studenti che stavano bruciando una porta della facoltà hanno innaffiato di benzina il decano che tentava di intervenire. La polizia è riuscita a spegnerlo di stretta misura. Il 20 gennaio, è il rettore della stessa Università a sfuggire di poco alla defenestrazione. Il processo di chiusura delle facoltà, che tanto dispiace ai sindacati e al potere, contribuisce sempre più a gettar luce sulle false opposizioni delle ideologie della preistoria: la volontà di recupero dei sindacati rimanda, qui come ovunque, al loro recupero da parte del potere.

Il movimento rivoluzionario spagnolo resterà vinto fino a che non avrà la coscienza delle sue vittorie. Esso deve riappropriarsene o abbandonare il campo, e in primo luogo quello della sua memoria, agli artefici stalinisti, franchisti e democratici della sua sconfitta militare. Le sue vittorie sono l'abbozzo del potere assoluto dei Consigli dei lavoratori. Esse sono la rivendicazione minima di tutto il movimento operaio. La loro conoscenza è legata a ogni posizione rivoluzionaria coerente. Coloro che hanno coscienza di fare la storia non devono ignorare la storia della coscienza.

Alcuni avvenimenti recenti negli Stati Uniti

Se è vero che la maggior parte dei recenti avvenimenti nelle università degli Stati Uniti sono delle fabbricazioni dei politici, ed esprimono ancora le separazioni nelle quali sorge il movimento di rivolta che vi si è installato in forma stabile, tuttavia alcuni di questi fatti hanno una carica di violenza immotivata che deve alla fine esercitarsi contro la stessa moderazione ideologica delle proprie motivazioni esteriori. Nessun avvenimento è interdetto alla critica ri-

voluzionaria. Vietarsi l'impiego rivoluzionario di un avvenimento significa lasciare che venga recuperato dai nostri avversari o dalla parte di falsa coscienza di coloro che lo hanno compiuto. La teoria, così come dovrà avvenire ovunque nella pratica, porta alle estreme conseguenze tutto ciò che tocca. La radicalità logica della teoria non è che la radicalità storica che la pratica non manca mai di verificare: non è importante solo che i fatti siano già positivamente rivoluzionari, ma che contengano le premesse per esserlo nel loro sviluppo dialettico, nella loro negazione determinata di cui il movimento presente prepara la prossima scadenza. In una parola, è necessario che gli avvenimenti presenti siano già tutto il loro futuro, sia in quanto elaborano la nuova teoria rivoluzionaria, sia anche in quanto non lo fanno.

All'inizio di aprile, alla Southern University di New Orleans, gli studenti neri ammainano la bandiera americana sostituendola con quella del nazionalismo nero. In compenso, il trattamento riservato al povero rettore Bashful, malmenato, inseguito, costretto a rifugiarsi in un ufficio e inondato d'acqua con un idrante attraverso il buco della serratura, ricorda da vicino alcune azioni dei compagni Acratas spagnoli. Se in aprile gli studenti occupano la Harvard University di Cambridge (Massachusetts) cacciandone otto professori, e all'inizio di maggio si registrano occupazioni parziali nelle università di San Francisco, St. Louis, Memphis, e scontri violenti alla Columbia e al City College di New York, solo per i neri il disordine che penetra in tutti i campus americani si manifesta come la volontà di una lotta irreversibile. In maggio, gli studenti neri che occupano uno degli edifici della Cornell University sono armati di fucili, pistole e coltelli. Al Congresso, i conservatori si agitano vedendovi il «primo stadio della rivoluzione». L'esempio si è poi esteso alla Denmark University (South Carolina), dove i neri a cui era stata promessa l'amnistia a condizione che si arrendessero, naturalmente sono stati, una volta disarmati, arrestati. E poco più tardi, a Greensboro (North Carolina), 500 uomini armati della Guardia Nazionale, sostenuti da mezzi blindati e da aerei che lanciavano granate lacrimogene hanno dovuto riprendere la facoltà di agricoltura e tecnica dopo cinquanta ore di duello a fuoco con i cechini neri che la difendevano. La rivolta radicale dei neri, cominciata nei ghetti nel 1965, giunge oggi nelle università. Ma qui essa diventa in parte studentesca. Il rifiuto della merce e dello spettacolo proclamato con i saccheggi, diviene preliminarmente l'accettazione dello «studio» nelle occupazioni delle università. Il derisorio programma degli «studi neri» per una cultura «di colo-

re» esprime bene lo squilibrio tra l'estremismo irriducibile di una *negazione* indeterminata e la sua espressione *politica* illusoria. L'«assurdità» di questo programma banalmente riformista, sostenuto anche da molti professori, già finanziato ampiamente da privati e da enti pubblici, indica il livello raggiunto nel processo di esplosione delle mistificazioni recuperatrici che, perdendo ogni *verosimiglianza*, perdono ogni giustificazione. Se la rivolta rimarrà *privilegio* dei neri, essa non potrà fare a meno di trasmettere meccanicamente questa sua ultima *positività* al programma della loro affermazione separata, di uno Stato e di un capitalismo *neri*. Il pericolo più evidente, che non bisogna mai mancare di criticare, è che il *nero* sia il marchio dato a un giusto disprezzo come a un inutile sogno, a una rivoluzione proletaria trasformata in guerra di secessione.

Al di là di questi avvenimenti, il 2 maggio, a Charleston (South Carolina), gruppi di giovani neri combattono per tutta la notte con la polizia, innalzando barricate, saccheggiando i negozi, dando fuoco ad alcune case e lanciando bombe incendiarie nei supermercati. In quell'occasione, viene dichiarato lo stato di emergenza in tutta la Carolina e il coprifuoco a Charleston. Dimenticandosi che già a Martin Luther King «che parlava a Watts (...) e che invitava i suoi fratelli di colore a 'darsi la mano', qualcuno gridò nella folla: 'Sì, per bruciare...» (Le Monde, 3 novembre 1965), sua moglie Coretta King e il prete Abernathy, che erano intervenuti per sostenere le rivendicazioni di 400 infermieri neri in sciopero, hanno acquistato lo spazio di mezza pagina sui giornali locali per dichiarare, come se ce ne fosse stato bisogno, che questi giovani neri «non hanno nulla da spartire» con loro.

Gli avvenimenti di Zap e di Madison sono interessanti come avvenimenti esemplari che trascendono senza dubbio le intenzioni iniziali dei partecipanti come il possibile tentativo degli speculatori di sinistra di giustificarli in seguito incorporandoli nelle loro analisi spettrali. Questi fatti indicano una rottura con gli avvenimenti *politici* prefabbricati ma, all'opposto, differiscono anche significativamente dalle rivolte dei ghetti, per il fatto che non c'è stato alcun tentativo di appropriarsi della merce, nessun saccheggio. In entrambi i casi, si è trattato all'inizio di «feste», e si è giunti alla violenza solo quando le autorità hanno cercato di farle cessare. A Zap, i 1500 studenti convenuti in questo piccolo paese per la loro gita di primavera e che non trovavano posto negli unici due bar — la cui capacità massima è di 300 persone —, sono così rimasti nelle strade. Poiché il North Dakota è molto freddo in questo periodo

dell'anno, si sono ubriacati e hanno cominciato ad accendere fuochi con tutto ciò che trovavano, staccionate, verande, baracche, etc.; presero da mangiare e arrivarono ad apprezzare i prodotti per il loro valore d'uso. La devastazione è stata limitata ai dintorni della strada principale, ma ha provocato un certo panico presso il sindaco e il governo dello stato. Poiché a Zap non c'erano più di quattro poliziotti, fu chiamata la Guardia Nazionale che espulse in un'ora questi saccheggiatori *incoscienti*. Anche a Madison, il 4 maggio, una «festa» di hippies tenuta in strada si è trasformata nella battaglia di cinque ore di un migliaio di studenti. Questo fatto è stato largamente pubblicizzato in quanto a Madison il sostegno dato dagli studenti al «programma degli studi neri» ha provocato una dura reazione del governo dello stato. Madison è uno dei centri di agitazione più attivi degli U.S.A. e vi si trova una forte sezione dell'S.D.S. Attraverso i suoi canali, vi sono state distribuite circa 1000 copie di *Della miseria nell'ambiente studentesco*. Nell'economia arretrata del Wisconsin, interamente dipendente dai sussidi del Governo Federale e dalle commesse della Difesa, l'università deve servire alle necessità dell'industria degli armamenti, cioè dipende interamente dallo Stato. Così fu mobilitata la Guardia Nazionale e dichiarato lo stato di emergenza. Da questo momento tutto quanto è successo è stato una *reazione* ai metodi di occupazione e una *mimica* della militanza nera, mentre la coscienza del ruolo degli studenti nell'università come agente dell'economia mercantile è pressoché inesistente.

Ciò che è accaduto a Berkeley il 15 maggio è una combinazione dei due avvenimenti precedenti. Anche lo stato della California dipende in gran parte dalle forniture militari e quindi vi sono severe repressioni delle manifestazioni contro la guerra e contro il servizio militare. In seguito agli scioperi di molte università in sostegno alla lotta dei neri cosiddetta «anticoloniale» (ridicola ideologia fanonistica), è stato dichiarato uno stato d'emergenza permanente in California. In più, vi sono molti immigrati bianchi del Sud — razzisti — e anche molti neri, soprattutto sulla costa, dove intorno ad ogni città c'è una «fascia nera». La situazione razziale è dunque molto tesa, e assume il carattere di una repressione e di un odio particolari per la militanza nera nella forma dei Black Panthers, che sono oggi il gruppo gerarchico più attivo di autodifesa armata. Essi criticano il nazionalismo del Black Power e dei Black Muslims in quanto posizione reazionaria che assume come base il capitalismo, ma essi stessi non escludono una soluzione variamente separatista. Sostengono la posizione *rivoluzionaria* ma con

un programma riformista, e trovano una convergenza con il tentativo accelerato all'integrazione per mezzo della protezione dei ghetti, del loro autocontrollo separato e di un potere di coesistenza che deve ritornare presto nel circuito dello scambio. Essi si muovono per la propria sostituzione violenta alla classe media nera nell'«egemonia politica» delle masse nere, rimpiazzando il riformismo banale di quella con un radicalismo ideologico altrettanto moderato. Negli ultimi cinque anni si sono raccolti in California anche molti hippies che sono fra i dissidenti abituali del paese. Dopo i tentativi falliti di creare delle colonie idilliche fuori dalle città (che in realtà si sono trasformate in *slums*, paradiso di poliziotti, spacciatori e parassiti di ogni tipo), molti di coloro che avevano creduto alle illusioni della «rivoluzione della droga e dell'amore» migrarono verso Berkeley. In tal modo, nei pressi di questo campus «politicizzato» (alienato) si produsse il fenomeno della «gente della strada», che era quasi sempre la base «proletaria» facilmente reclutabile per le manifestazioni dei politici del campus.

In questo contesto, è accaduto che la «gente della strada» abbia trasformato un pezzo di terreno fangoso e abbandonato in un «parco», a proprie spese e col proprio lavoro: si tratta essenzialmente di un riformismo piccolo-borghese sotto le apparenze dei capelli lunghi, del beat e della droga. L'Università che, possedendo questo terreno, non intendeva farne nulla, trovò che era stata attaccata la Proprietà Privata. Quindi contrattaccò, sotto la pressione dello Stato, elevando una staccionata intorno al terreno. Naturalmente questo fornì ai politici del campus una «via d'uscita» e l'occasione per rinforzare il proprio potere organizzando una manifestazione di attacco agli agenti lasciati di presidio, in cui il riformismo si travestiva da difensore della proprietà del Popolo. Al di là della fabbricazione dell'avvenimento, esso ha potuto essere un'antitesi alla noia prevalente delle illusioni, senza tuttavia uscirne. Ciò spiega come al referendum sul «parco», che fu tenuto in seguito allo scontro, parteciparono 15.000 studenti con 12.719 voti favorevoli. In una situazione in cui la repressione sta crescendo in tutti gli Stati Uniti, anche se soltanto il suo aspetto più superficiale appare sulla stampa, il nervosismo e la mancanza di controllo delle autorità si tradussero nell'intervento immediato della Guardia Nazionale. Poiché i soldati sparavano con fucili da caccia, soprattutto a coloro che si trovavano sui tetti, ci furono circa 130 feriti, un morto e un agente pugnalato. Il governatore dello stato ha poi agitato allo stato d'emergenza, che durava da tre mesi, la proibizione, per le persone senza fissa dimora o senza oc-

cupazione, di circolare in città o nel campus fra le 13 e le 6 del mattino. È da notare l'impiego di elicotteri per il lancio di gas irritanti, e che per la prima volta è stata usata una simile tecnica antisommossa, ripresa tre giorni dopo a Greensboro. Ma in una situazione in cui, come assicura *Newsweek* (2 giugno 1969), «pochi studenti lanciavano qualcosa di più pericoloso degli epiteti», l'azione certamente più radicale è stata compiuta dai soldati della Guardia Nazionale che prima di dirigersi verso i dimostranti hanno tolto le baionette dai fucili, hanno solidarizzato apertamente con gli studenti, «contrariamente agli ordini», in numerose occasioni alzavano la mano per salutarli con il segno di vittoria e, in un caso, abbandonando il fucile. Del caporale rapidamente prelevato dalla polizia militare perché aveva gettato l'elmetto e aveva lasciato cadere il fucile gridando: «Non lo sopporto più. Ne ho abbastanza», un portavoce militare ha in seguito dichiarato che si trovava in «stato di affaticamento».

«Una volta che i cani della guerra sono sguinzagliati, bisogna aspettarsi che succeda qualcosa, e che si facciano errori da entrambe le parti». Si può valutare quanto fosse appropriata questa risposta che Ronald Reagan, governatore della California, ha dato alla delegazione di studenti che era andata a Sacramento per persuaderlo a ritirare le truppe. Allo stesso modo, al palazzo della Cancelleria di Berlino, nella riunione dei governanti socialdemocratici tenuta il 6 gennaio 1919 per trovare soluzioni alla pessima situazione, Noske, messo di fronte alla necessità della repressione contro gli operai, concludeva: «Sia! uno di noi deve essere il cane poliziotto, io non temo la responsabilità».

GENOVA: BANDA MOTORIZZATA

Sfregiate 50 auto con vernice nitro

UNA BANDA, evidentemente motorizzata, di ignoti contestatori, muniti di apparecchi per spruzzare la vernice, ha danneggiato la notte scorsa oltre 50 auto, quasi tutte nuove, in diversi quartieri della città, in Piccapietra al centro, in via Trento, in Albaro, in via Carbonara e sulla circonvallazione a monte. La vernice alla cellulosa e di conseguenza indelebile (si calcola che ogni vettura abbia subito un danno di circa 50.000 lire) è servita ai teppisti per scrivere frasi inneggianti all'ideologia cinese o neo cinese.

Non mancano però svastiche, insulti alla polizia e scritte come «aboliamo il lavoro» che non si capisce bene a quale idea politica appartengano. Fatto è che il gruppo dei misteriosi imbrattatori ha operato con la tecnica della guerriglia, sfuggendo abilmente ad alcuni metronotte, che, come nel caso di Piccapietra, hanno sparato colpi in aria per allentarli.

Il Giorno, 5 giugno 1969

La condizione relativamente ritardataria dell'Italia l'aveva finora tenuta abbastanza lontana dalla comparsa, accanto alla normale de-

linquenza di una società borghese, di una «criminalità» proletaria che mirasse alla *distruzione* e allo smantellamento pezzo per pezzo del vecchio mondo, traendo da ciò la sua unica giustificazione. In senso del tutto generale, la mancanza di un movimento di ribellione della gioventù negli anni '50, e la sua sostituzione negli anni '60 con il povero spettacolo mercantile della sua acquiescenza — adeguamento illusorio dei consumi e dei *desideri* senza la loro base reale —, è stata ormai ampiamente smentita. «La società dei consumi e del tempo libero è vissuta come società del tempo morto, come consumo del vuoto» (I.S. n° 6). L'avvenimento di Genova, come gli incendi e i danneggiamenti tecnicamente moderni di automobili che si sono ripetuti a Milano nella seconda settimana di giugno, contengono questo stadio primitivo del rifiuto della noia e dell'inquadramento sociale della gioventù e del proletariato, che non partecipano più alle illusioni del passato e che soprattutto non tollerano più la routine del lavoro e delle «responsabilità» accettate, delle abitudini che si riconducono tutte all'unica abitudine di non aspettarsi più niente dalla vita. Si possono considerare le bande attuali come un prodotto del livello del consumo, ma anche come la felice esplosione della politica tradizionale, e degli ultimi tentativi di inquadramento che seguono la sua sorte. Questi fatti non sono più dei gesti isolati, segni precursori del movimento rivoluzionario, perché semplicemente essi *seguono* la sua ricomparsa. Ma poiché la sua tribuna è oggi monopolizzata dalle false espressioni della sua coscienza *rappresentata*, la sua coscienza reale trova il suo sbocco *estremista* ai margini del campo di scontro. Queste fughe di radicalità indicano una delle vie del riflusso dalla concentrazione rappresentata per qualche tempo dal movimento di ribellione degli studenti, e che dilaga ora in tutta la società. Sono questi fatti che esprimono oggi il rifiuto della falsa contestazione e che verificano ciò che noi diciamo. La formazione spontanea in molte città di gruppi radicali come i Katanghesi, gli Iconoclasti, gli Arrabbiati di Milano, nonostante tutte le loro difficoltà derivanti dall'essere ancora in parte legati al disordine apparente dell'ambiente studentesco, è il primo segno positivo di questa impazienza avvertita dappertutto. Quanto a ciò che c'è di calunnioso nella notizia di stampa, non basta il contesto dell'equivoco per nascondere la verità. «Le parole *lavorano* per conto dell'organizzazione dominante della vita (...). Il potere dà solamente la falsa carta d'identità delle parole (...). Esso non crea nulla, recupera» (I.S. n° 8). Ma ciò che è veramente creativo difende da solo la sua verità. La stampa può chiedersi qual'è la sua «appartenenza politica», mentre essa è così chiara, e può perdersi in congetture sul senso di questo atto esemplare, ma quando la critica dell'alienazione è tanto spontanea da essere accuratamente premeditata e organizzata essa è rivoluzionaria comunque scelga di presentarsi.

Il cantico dei cantici o l'operaiismo

La critica dell'ideologia è stata abbandonata dal movimento operaio organizzato nel momento in cui esso abbandonava ogni pensiero e ogni azione. Essa deve dunque essere ripresa nel momento in cui il dissesto accelerato delle organizzazioni rivoluzionarie che si trovavano in contraddizione con la rivoluzione comincia a produrre il proprio rovesciamento rivoluzionario in un vasto movimento di critica pratica delle condizioni dominanti. Completamente ignari dei responsi della storia, tutti gli specialisti e gli spettatori della sinistra si trovano davanti agli avvenimenti senza spiegazioni e anche senza parole, e credono di riprendersi cercando di vendere come dogmi al nuovo movimento delle *frasi* che in un certo momento avevano un senso — sbagliato — ma che ora sono diventate rigatteria di reliquie contraffatte e la cattiva coscienza del loro fallimento. I gruppetti di sinistra, calandosi travestiti da avvoltoi dopo un lungo digiuno, non guardano troppo per il sottile e si fanno bastare le vecchie spiegazioni. La debolezza come sempre trova rifugio nei miracoli e perde ogni comprensione del presente, rapita nell'inerte esaltazione del passato, dell'avvenire e di ciò che avviene altrove. Poiché la storia c'è già stata, il presente è una sacra rappresentazione; poiché ci sono l'«ideologia» e il «modello» della rivoluzione e del partito, non rimane che applicarli recitando la commedia nelle sezioni separate che mimano lo schema di un unico partito; monadi «senza porte né finestre» e specchi di un'«armonia prestabilita» all'ombra del cadavere di Dio. L'effetto comico della totale incapacità dei sedicenti «leninisti» di capire il presente non è se non il fatto che «l'ultima fase di una figura della storia universale è la sua *commedia* (...) perché l'umanità possa congedarsi serenamente dal proprio passato». Tutte le carogne delle rivoluzioni passate stanno così diventando la *corte dei miracoli* della rivoluzione moderna. Da essa non possono sperare nessuna salvezza.

Finora, invece che a processi storici si è assistito a procedure rituali di una religione burocratica, con le sue processioni, i suoi santi e i suoi chierici, che invece di candele portano cento rose rosse per Togliatti. La storia vive come tradizione; la tradizione è una scolastica di giustificazione per l'autoriproduzione di una burocrazia; la burocrazia è una cricca sacerdotale al potere; il potere ha il suo cerimoniale, che è la retorica della propria celebrazione, e la sua regola, che è quella di mantenersi; per mantenersi, deve fermare la storia; per *fermarsi*, la storia deve diventare epica del potere e la sua estasi. Da una parte dunque, il «marxismo» fermato è diventato un'impresa falli-

mentare e una chiesa. Dall'altra, gli eterodossi usciti dal P.C.I., ma con un permanente complesso di inferiorità per il Partito della Classe Operaia, non sono dei critici ma degli eretici. E come sempre, gli eretici propongono il ritorno alle originarie fonti del credo, perversitosi per successive deviazioni. Le «deviazioni» hanno i loro colpevoli personalmente responsabili, ma non intaccano la loro fede nell'Agnello d'Oro, la Classe Operaia feticizzata. Diciamo subito che per essi la «massa» non è la formazione storica oggettiva che diviene «il soggetto della storia cosciente», ma la rappresentazione del serbatoio di potere di un nuovo soggetto separato della storia incosciente. Se la lotta di classe è il loro dogma eterno e immutabile, ciò accade perché è la loro gioia, la garanzia di essere «all'avanguardia»; se essi fanno leva sulla miseria del proletariato, ciò accade perché essa è la loro ricchezza, la base del loro futuro potere. Tutto ciò che è la miseria degli operai, la separazione economica che produce il «cretinismo operaio», la loro alienazione e quindi l'incoscienza del processo stesso della loro vita, essi non lo combattono ma l'assumono e lo teorizzano.

L'operaismo è prima di tutto uno pseudomarxismo che non ha giustificazioni, una volgarizzazione economicista che è solo la feticizzazione borghese della Scienza dell'economia. Ma l'operaismo è anche una prassi mistificatoria. Questi feroci militanti, nel loro disprezzo della buona educazione e della «umanità» borghese, sono presi da palpazione affettiva per l'«umanità» dell'operaio, la sua semplice «virilità», «concretezza» e «autenticità». Secondo loro, gli operai sono i «veri uomini». Così, essi non sono più «nell'abbiezione, la ribellione contro questa abbiezione», l'esempio vivente della degradazione che, come tale, è costretta a negare se stessa «e con ciò il termine antitetico che la condiziona e la fa proletario», non sono più gli uomini defraudati della loro appartenenza al genere, della loro umanità, della morale, di rapporti umani significativi, che diventano, come privilegio di classe, la parvenza di un'esistenza umana, ma sono tutto questo in eccedenza tanto è vero che incarnano la missione storica di liberare tutti gli uomini. «Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questa funzione di significato storico-mondiale, ciò non accade affatto (...) perché essi considerino i proletari come degli dei. Ma, al contrario, perché nel proletariato pienamente sviluppato è fatta astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza di umanità (...), perché l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma contemporaneamente non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla necessità or-

mai incombente (...) alla ribellione contro questa inumanità» (*La sacra famiglia*).

L'operaismo rivela subito due aspetti: il suo *cristianesimo* poiché identifica sfruttamento, miseria e umanità — il cristiano militante profonde visceratamente la sua schifosa pietà; il prete marxista ama virilmente e senza sbavature —, e la sua attribuzione in blocco al P.C. Tutti i gruppi che si pretendono rivoluzionari credono di dover salvare qualcosa della vecchia prassi; e in questo si perdono, rivelando di avere qualcosa da perdere nel vecchio mondo. Costituendosi subito in formazione politica positiva, tradiscono interamente la loro dipendenza dalla vecchia politica dei dirigenti. La debilitazione di tutti questi gruppi sta nella loro *positività*, e in questa continuità *ideologica* essi sono debitori al P.C.I. e all'U.R.S.S. di un'«etica operaia». E qui scoprono le loro carte. Perché l'operaista non capisce che l'operaio debba cessare di essere operaio, e se capisce che il borghese debba cessare di essere borghese, ciò significa per lui che deve essere sostituito dal Partito, dal Piano, dalla Coscienza dell'Avanguardia. Mentre non esiste un'«etica operaia», come non esiste una «cultura» operaia, che non siano ideologie oppressive, «il ritorno alla *innaturale* semplicità dell'uomo povero». Ciò che esiste è un'etica produttivistica, come quella della borghesia puritana dell'epoca eroica del capitalismo, mistificata per l'occasione per calvinismo socialista: rinuncia, frugalità, austerità, duro lavoro, autodisciplina, rigorismo morale, repressione sessuale, specchiati costumi. «La prestazione dell'operaio non è soppressa, bensì estesa a tutti gli uomini». Tutto ciò che è la miseria dell'operaio diventa la *natura* dell'uomo, tentativo che corrisponde a quello della borghesia di presentare la sua ideologia dell'asservimento non come il risultato della storia, ma come la causa di essa, non come l'ideologia del suo dominio, ma come il dominio dell'ideologia, l'idea della fatalità *naturale* del sacrificio.

L'operaismo, teoria ufficiale delle burocrazie sedicenti «socialiste» e delle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati, si rivela per quello che è, *ideologia della miseria*. Come per Proudhon la schiavitù, per l'operaista la classe operaia è diventata una categoria dell'economia in quanto tale, e poiché crede con superstizione al potere delle categorie, crede anche che non scomparirà mai, che non debba *negarsi* nel momento della sua affermazione stessa, e questa è la *miseria dell'ideologia*. Nel suo culto dogmatico della Classe, l'operaista «vede nella miseria solo la miseria» senza la sua spinta all'autosoppressione. Lo stakanovismo e il populismo contadino non sono che le sue varianti al potere, in cui gli appelli a una «partecipazione crea-

tiva» delle masse non sono che la parola d'ordine della loro mobilitazione per una partecipazione al proprio sfruttamento. L'operaismo è il Cantico dei Cantici che dice: non sapete voi che essere operai è la vita dello Spirito imperocché l'essere operai è una amicizia con la Teoria. E sapete anche ciò che sta scritto: degli operai sarà la Vita eterna e gli operai erediteranno il regno dei burocrati imperocché i burocrati erediteranno gli operai.

L'operaismo è, come ideologia, una «empiria speculativa e mistica»: in quanto inconsapevole del proprio rapporto con la miseria materiale ed empirica, «non può affermare verso di essa nessuna reale forza di distinzione, e quindi non può intervenire *praticamente*, ma tutt'al più si deve accontentare di una prassi in *abstracto*»; e in quanto assume acriticamente le condizioni empiriche di cui è l'espressione, non si libera dall'empirismo. L'operaismo militante è stato *eccessivamente* pratico solo nel senso che non può andare oltre una «teoria scientifica» che fa della lotta una «legge»; è un prodotto dell'economicismo nel senso che non compie una critica dell'economia politica e produce invece la sua perpetuazione, nel senso che è l'ideologia della classe che perpetua il dominio dell'economia. L'operaismo è anche mistico nel senso che, come prassi opportunistica, produce il suo ribaltamento ideologico in un *ideale* che non sa come realizzare. Esso predica l'affermazione degli operai in quanto operai, l'affermazione coerente del separato in quanto separato. Più in là arriva solo a riconoscere «l'immensità dei loro compiti», la coerenza del separato come compito dello Stato. Poiché assimila agli operai come individui la miseria congenita e inconsapevole della condizione separata dell'operaio come classe, ha bisogno di una negazione in *abstracto* di questa miseria, così come la borghesia, che negava l'uguaglianza nella società civile, la proclamava «davanti alla legge».

Questa negazione sopraggiunta e cosciente è il Partito, vero *deus ex machina* del movimento proletario. Il fatto è, come dice Stalin, che «la forza e la vitalità del marxismo-leninismo stanno nel fatto che esso si appoggia su una teoria dell'avanguardia». Ciò che non dice è che questa «forza» del leninismo è la debolezza del proletariato rivoluzionario. Questo si spiega molto semplicemente col fatto che «in questo periodo storico, per il movimento operaio che si richiama ad esso sul piano formale, il 'marxismo' sin dal principio non è stato una vera *teoria*, vale a dire 'semplice espressione generale del movimento storico quale si sta effettivamente svolgendo' (Marx), bensì sempre soltanto una 'ideologia' presa bell'e pronta 'dal-

l'esterno'. E quando in questa situazione dei 'marxisti ortodossi', come Kautsky o Lenin, sostengono con grande energia la tesi secondo cui il marxismo può essere portato nel movimento operaio solo 'dall'esterno', dagli intellettuali borghesi che si collegano al movimento stesso (...), della necessità presente si fa eterna virtù» (Karl Korsch, *Anticritica*).

Come la natura pecorina del cristiano si manifesta nel suo identificarsi con l'Agnello di Dio, la natura cristiana dell'operaista si manifesta nella sua identificazione con la coscienza taumaturgica, e l'illusione borghese di questa coscienza si manifesta doppiamente nel suo immaginarsi come la forza motrice della storia e nel suo distinguersi dalla massa. Questo «problema filosofico del rapporto fra soggetto e oggetto» non è se non l'*idea* di un rapporto sociale determinato in cui la burocrazia è il soggetto della storia e la massa deve essere il suo oggetto. Questa teorizzazione aberrante trova la sua compiuta legittimazione *filosofica* nel fatto di essere dedotta dalla «concezione materialistica della storia» ridotta a materialismo ingenuo e idealistico. «La coscienza è il riflesso della materia, il riflesso dell'essere» (Stalin). Ma la coscienza del *riflesso* non è che l'ideologia, l'immagine speculare del reale invertito in una coscienza spettatrice e *separata*. La «teoria» dell'avanguardia rivela l'illusione della coscienza di essere più avanti della storia, mentre al contrario arriva sempre in ritardo: «La parte del filosofo nella storia si riduce a questa coscienza che sopraggiunge alla fine, poiché lo spirito assoluto compie *inconsapevolmente* il movimento reale. Il filosofo viene dunque *post festum*» (*La sacra famiglia*). Il rapporto fra «coscienza e massa» ha questo senso *nascosto*, di non essere altro che la traduzione organizzata politicamente della concezione idealistica della storia; a sua volta questa non è altro che «l'espressione *speculativa* del dogma *cristiano-germanico* dell'antagonismo di *spirito e materia*, di *Dio e mondo*. Quest'antagonismo si esprime nella storia e nello stesso mondo umano, nella forma di pochi *individui* eletti che si contrappongono come *spirito attivo* alla restante umanità, considerata come massa *priva di spirito*, come *materia*» (*La sacra famiglia*).

L'organizzazione, invece di essere il luogo dove il proletariato cessa di essere l'*oggetto* del potere per diventare la *soggettività* storica espressa dalla lotta comune, è la perpetuazione *positiva* dell'attuale condizione, assunta come necessità tattica e tecnica della presa del potere in un paese arretrato. Nel modello bolscevico del partito, non si rendono *teorici* gli operai, ma si rendono *pratici* gli intellettuali borghesi. Come la critica dell'ideologia («potere separa-

to delle idee e idee del potere separato») è la premessa dell'abolizione rivoluzionaria di ogni potere separato, la «formazione ideologica» è qui invece il pro-



A. GRAMSCI

COME COMBATTERE L'ALIENAZIONE SOTTO FORME ALIENATE

«La rivoluzione è come la guerra; deve essere minuziosamente preparata da uno stato maggiore operaio, così come la guerra viene preparata dallo stato maggiore dell'esercito: le assemblee non possono che ratificare il già avvenuto, esaltare i successi, punire implacabilmente gli insuccessi. E' compito dell'avanguardia proletaria tener sempre desto nelle masse lo spirito rivoluzionario, creare la condizione in cui le masse siano predisposte all'azione, in cui le masse rispondano immediatamente alle parole d'ordine rivoluzionarie. Allo stesso modo i nazionalisti e gli imperialisti tentano, con la loro predicazione sfrenata di vanità patriottica e di odio contro gli stranieri, di creare la condizione in cui le folle approvino una guerra già concertata dallo stato maggiore dell'esercito e dalla diplomazia. Nessuna guerra scoppierebbe se per dichiararla si interrogasse preventivamente il popolo; i parlamenti approvano le guerre perchè le sanno già decise inesorabilmente, perchè sanno di essere inesorabilmente spazzati via se si oppongono. Allo stesso modo: nessun movimento rivoluzionario verrà decretato da un'assemblea nazionale operaia; convocare l'assemblea significa già confessare la propria incredulità, e quindi significa esercitare una pressione pregiudiziale».

Avanti!, ediz. piemontese, 24 settembre 1920.

cesso di accumulazione primitiva di un nuovo potere separato. La «teoria» del «partito operaio» non è altro che il travestimento della «teoria dello Stato» borghese, e in essa la «democrazia di partito» non è altro che la tolleranza nel momento dell'affluenza dei quadri, che deve presto lasciare il posto alla gerarchia di partito. La parola «partito» è il sigillo con cui i burocrati si riconoscono tra loro.

Lo sforzo bolscevico di intervenire nella storia e di capovolgere le sorti trascura e sa nello stesso tempo che non la massa dei proletari s'impadronisce del potere per distruggerlo, ma il potere s'impadronisce del proletariato per creare le condizioni del suo sviluppo. L'assenza delle libertà democratico-borghesi, l'estensione del territorio, lo stato dell'economia e la relativa insufficienza della concentrazione e dello sviluppo del proletariato furono le condizioni che resero possibile una importazione «dall'esterno» dell'ideologia marxista. La «teoria» dell'avanguardia non è che il contraccolpo di questo ritardo russo, e il riflesso della sua negazione astratta. Essa esprime il fatto che la rivoluzione borghese dei paesi meno sviluppati, che segue il ritardo delle rivoluzioni proletarie nei paesi industriali, contamina la forma dell'organizzazione della classe operaia con quella delle precedenti epoche rivoluzionarie borghesi, in cui importa «dall'esterno» dei contenuti proletari astratti. Il bolscevismo è l'intervento violento sul processo periferico di adeguamento rivoluzionario per modificarne il decorso, sostituendo all'«egemonia politica» della borghesia capitalista l'egemonia politica della borghesia sedicente «proletaria» o burocrazia. Come nelle rivoluzioni borghesi, questa si è sovrapposta nel momento conclusivo e difensivo del processo rivoluzionario bloccandone il decorso. Ciò che sembrano credere ancora tutti gli alleati delle forze di repressione che si sono installate sulle macerie delle rivoluzioni sottosviluppate è che la rivoluzione russa sia fallita per la «degenerazione» stalinista, secondo i burocrati del dissenso trotskisti, o per il «revisionismo» di Krusev, secondo gli stalinisti filomaoisti. Ma il volontarismo bolscevico che, opponendosi al determinismo economicistico dei menscevichi, ha tentato di prendere in mano il corso della storia saltando una fase con mezzi non-rivoluzionari, è stato completamente smentito dalla storia nel momento in cui questa ha mostrato, nel divenire, la verità del suo essere. Esso ha tentato di alterarla per mezzo del potere, ma è la storia che ha avuto l'ultima parola alterando il «potere rivoluzionario» e facendone sortire un mostro. Se la Pravda (25 marzo 1969) può dire oggi che ciò che sta succedendo in Cina è «mostruoso», non è se non con la propria coscienza retrospettiva. Un'autocrazia nazionale,

una classe dominante di sostituzione per l'accelerazione forzata dello sviluppo, la classe che elimina le precedenti forme private della proprietà trasformandole nella forma statale della proprietà, cioè nella proprietà della classe che possiede lo Stato, questa è la burocrazia. Il luogo privilegiato della nuova forma di dominio passa dalla società civile allo Stato, in cui i burocrati sempre meno manipolano cose e sempre più manipolano simboli e persone. «Questo comunismo in quanto nega la personalità dell'uomo ovunque è soltanto l'espressione conseguente della proprietà privata, che è tale negazione». «La comunità è soltanto la comunità del lavoro ed eguaglianza del salario che paga il capitale comunitario, la comunità come capitalista generale. Ambo i termini del rapporto sono elevati ad una universalità immaginata: il lavoro, in quanto destinazione di ognuno; il capitale, in quanto riconosciuta universalità e potenza della comunità» (*Manoscritti del '44*). Ciò che Marx credette di poter prevedere era che lo sviluppo dell'economia e il maturarsi delle forze produttive congiuntamente all'educazione democratica degli operai — anche là dove fosse praticata — avrebbero progressivamente ridotto la funzione dello Stato. Ma il dispotismo dell'ideologia, visione totalitaria in cui «una separata figura storica contrapposta alla proprietà privata si impone come vero comunismo», non è che l'ideologia del dispotismo.

Come dopo il fallimento della rivoluzione russa, le rivoluzioni separate dei paesi sottosviluppati, falsificate e ormai «socialiste» solo nell'ideologia, hanno reso i «tribuni del popolo» dei burocrati, nei paesi industriali la rivoluzione incredula di se stessa, la rivoluzione diplomatica russa ha trasformato i «tribuni del popolo» in *patres conscripti* della repubblica. In Italia, i «responsabili» della sinistra ufficiale celebrano tutti nel centro-sinistra l'orgia dei rinnegati. Il P.C.I. lo critica perché è stato fatto senza di lui, ma si prepara a prenderne l'eredità. La sinistra sedicente «rivoluzionaria» vorrebbe invece governare da sola e, dopo la seconda rivoluzione politica delle masse guidate dalle organizzazioni burocratiche, instaurare la dittatura statale sul proletariato. Il riformismo di destra sogna la società attuale senza ciò che la distruggerà, vuole la borghesia senza il proletariato; il riformismo operaistico di sinistra si offende di questa impertinenza perché vi vede un attentato alla base del suo «potere contrattuale», e vuole il proletariato senza la borghesia, con la sostituzione della burocrazia rivoluzionaria. Come «Lenin non ha rimproverato al marxismo della II^a Internazionale di essere un'ideologia rivoluzionaria, ma di aver cessato di esserlo» (*La Società del-*

lo Spettacolo), i bolscevichi resuscitati non rimproverano a quelli sopravvissuti del P.C.I. di essere il partito della classe operaia, ma di non esserlo più. I «marxisti-leninisti» vogliono farci lo stesso scherzo del P.C.I.: mentre sembrano identificare il partito con la rivoluzione, identificano invece la rivoluzione col partito. «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate».

Oggi, il processo di putrefazione del «marxismo» si rivela in questo, che ciascuno ne estrae un aspetto e lo rivende al dettaglio. Il che non può avvenire senza concorrenza. È ormai finito il tempo in cui questa fu sostenuta in maniera abbastanza borghese e pulita; ora che il mercato italiano è saturato, esso viene guastato alla solita maniera nazionale, con la produzione dozzinale e la contraffazione, la sofisticazione delle materie prime, la falsificazione delle etichette, la concorrenza sleale, il giro delle cambiali e un sistema creditizio privo di ogni base reale. Ma «è l'unità della miseria che si nasconde dietro le contrapposizioni spettacolari». Tutto lo schieramento «marxista» è oggi operai-sta e leninista, ma di un leninismo continuamente deteriorato. Il P.C.I. è la verità nascosta dei gruppetti di sinistra, come «la Seconda Internazionale era la verità della Terza». Ma la nuova finzione del confronto deve reincarnarsi in attori sempre più mediocri. L'esempio tipico di questa falsa evoluzione è il gruppo dell'ex-Falcemartello che ha percorso tutte le figure di un'identica scelta controrivoluzionaria. Prima frangia del P.C.I., copertura a sinistra di una copertura a sinistra, ha poi sostituito all'entrismo un attivismo confusionario che ambiva a farsi piacere tutto, Trotsky, Lenin, Stalin, Mao, Ho Ci-min, Carmichael, Castro, con l'aggiunta di Rudi Dutschke, ma solo dopo la purificazione del martirio. In realtà un «discorso politico» ridotto ai minimi termini, le «parole d'ordine» come paramenti rituali della mobilitazione fine a se stessa del complotto di sinistra (No alla scuola di classe - Guerra no Guerriglia sì - No al governo Moro-Nenni). Promotore delle manifestazioni «anti-imperialistiche», credette perciò di aver suscitato il «movimento studentesco». Poiché i suoi partigiani studenteschi condividono tutte le illusioni degli individui su se stessi e poiché al momento non c'era di meglio, il «Vietnam» diventa niente meno che una «teoria» delle agitazioni studentesche. Per essi il Vietnam fu veramente uno «choc psicologico». Per questi militanti che vanno davanti alle fabbriche o nei quartieri operai a gridare «Cina-Cuba-Corea-Vietnam», «Mao-Castro-Ho Ci-min», sperando di provocare entusiasmi e sollevazioni, la rivoluzione è un bene che deve essere importato. Per questi adoratori del Terzo Mondo, l'esotismo ha sostituito l'in-

ternazionalismo da quando lo spettacolo della rivoluzione ha sostituito il suo reale movimento. In poco più di un anno, dallo stalinismo del P.C.I. allo stalinismo maoista, passando attraverso un trotskismo terzomondista, è diventato solo ciò che era già. Dividendosi nell'estate scorsa fra il maoismo populista dell'Unione dei marxisti-leninisti (giornale *Servire il Popolo*) e il maoismo schiettamente autoritario del P.C.d'I. (giornale *Nuova Unità*), mostra a usura l'insanabile frattura e nello stesso tempo la complementarità del democraticismo e del centralismo.

È durante e dopo i periodi di lotta che il *gauchisme* esplode e si sbriciola in una serie di reazioni a catena. A Parigi, una scissione dei maoisti ha prodotto l'eresia degli *anarco-maoisti*, che si pronunciano contro il «culto della personalità» di Mao e sostengono che la «rivoluzione culturale» non deve arrestarsi ai gradini che precedono il vertice della gerarchia del potere. Lo stalinismo di Pechino non poteva non avere, all'estero, il suo proprio trotskismo. Questi burocrati del dissenso vanno molto vicino alla verità, ma non possono riconoscerla. Tuttavia, se lo spettacolo del potere burocratico e della sua critica parziale sembra replicarsi all'infinito, esso non può che diventare sempre più scoperto, una menzogna sempre più vera che deve alla fine produrre la sua negazione, una verità sempre meno illusoria.

Frattanto la miseria italiana giunge spontaneamente al suo livello parossistico e la grettezza presuntuosa e ignorante trova lentamente la sua via d'uscita in una lotta aperta e accanita. Tutta questa situazione non è dunque che la verifica puntuale della semplice verità che la rivoluzione è il movimento reale che dissolve «tutto ciò che esiste separatamente dagli individui», all'esterno come nel suo interno stesso. La logica dello spettacolo e della separazione è una pratica inarrestabile: tutto ciò che già prima era comunque separato deve separarsi di nuovo, fino a che possa rimanere solo la massa di tutti gli individui separati, una classe che non può liberarsi da un vincolo senza liberarsi da ogni separazione, una sfera che non subisce una separazione particolare nella società, ma la separazione totale dalla sua vita, e dunque dei proletari che se annunciano la dissoluzione di ogni potere separato dagli individui, esprimono solo il segreto della loro esistenza, poiché sono individui separati da ogni potere.

A questo proposito, richiamiamo un episodio esemplare della dissoluzione capillare delle burocrazie: all'interno del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) si è prodotta una frattura fra due racket rivali, che si sono quasi immediatamente espulsi a vicenda, scam-

biandosi le accuse rituali di «antipartitismo, neorevisionismo e trotskismo» con tutta la serietà con cui hanno la solenne abitudine di ingannare se stessi, e riproducendo in miniatura le gesta mimate della «rivoluzione culturale proletaria». Il maoismo, fase suprema dell'idealismo, esprime il fatto che l'illusione leninista non può reincarnarsi se non come lo stalinismo che sostiene le burocrazie al potere o nello sbocco «trotskista» del loro dissenso interno. Ciò che in Cina la burocrazia al potere tenta ancora di compiere coerentemente, in Italia gli stalinisti mancati di una burocrazia che non riesce ad essere se stessa non lo possono più compiere senza smascherarsi definitivamente. Lo scandalo segna il limite della loro ragione ufficiale e della loro verità storica. Con l'uscita contemporanea (10 dicembre 1968) di due edizioni contrapposte dell'organo ufficiale del partito, *Nuova Unità*, con la medesima testata, la doppiezza spettacolare si rappresenta da se stessa come identità della menzogna. La controversia è stata poi affidata alla magistratura, che ha dovuto riconoscere quale fosse l'autentico «partito della classe operaia», liberando i suoi dirigenti dalla preoccupazione di dirigersi da sé. Se non altro, la povertà e l'astrattezza del loro moralismo sostenuto da un'autentica vocazione autoritaria, è la loro stessa smentita già presente.

Fin qui le rivoluzioni dei paesi sottosviluppati non hanno fatto che tentare di imitare il bolscevismo sotto diverse forme, e il ritardo teorico di questa ideologia rivoluzionaria non si è prestato vittoriosamente che alle lotte nazionali, ma oggi il «leninismo» è anche l'influenza in campo «marxista» delle forme storiche del capitalismo sovrasviluppato. Così, i leninisti non sono solo gli amici della falsa rivoluzione, ma anche i falsi amici della rivoluzione. Nei rapporti gerarchici e burocratici riproducono il rapporto dirigenti-esecutori, specialisti-spettatori del *management* capitalistico. Il settarismo è la logica della loro posizione permanentemente e strategicamente difensiva. Nell'esaltazione di se stessi come «rappresentanti della classe operaia» chiedono una delega permanente della funzione di «guida». Poiché credono di detenere il possesso della «scienza» rivoluzionaria, che da cento anni aspetta solo di realizzarsi, l'insegnamento è l'unica mediazione fra l'autorità riconosciuta e l'ignoranza ratificata. Nella militanza come partecipazione misurabile a tempo di presenza, riproducono il criterio della prestazione alienata del tempo di lavoro, e questa militanza come serietà del ruolo e come sacrificio si fa pagare sempre in autorità. Poiché rispettano una gerarchia le rispettano tutte, alimentando le condizioni della loro perpetuazione. E poiché ripropongono tutto

ciò che criticano, non se ne distinguono per nulla. Se ormai non parlano nemmeno più di alienazione, non è un caso, ma perché ne sono totalmente schiavi. Essi riconoscono abbastanza chiaramente di dover «fare i conti» con le condizioni reali e cioè, in effetti, di accettarle. La loro pseudo-negazione è il miglior supporto delle condizioni dominanti, perché è il ruolo che le gratifica di una giustificazione in più: nella società mercantile l'opposizione stessa diviene una merce particolare, e nello spettacolo sociale la merce dell'apparenza deve persuadere dell'illusione *arcaica* della rivolta. Mentre Marx pensava che «né l'ungherese, né il polacco, né l'italiano possono essere liberi fino a che rimane schiavo il proletario», i sotto-leninisti della nostra epoca ripetono in coro: «il proletario non può essere libero fino a che rimangono schiavi il vietnamita, il boliviano, il malese». Così, mentre bramano i falsi modelli di rivoluzione offerti dall'organizzazione mondiale dell'apparenza e prodotti dallo sviluppo del capitalismo sotto la pressione all'integrazione spettacolare della lotta di classe, che è stata tentata in grande stile a partire da due guerre mondiali, essi vanno a rinforzare tutti i controlli esistenti.

Come la falsa coscienza della sinistra mondiale è incapace di vedere la coerenza profonda di tutti i settori del mondo attuale, così non può essere coerente nemmeno nella sua separazione da esso. Non si può infatti «combattere l'alienazione sotto forme alienate» (*La Società dello Spettacolo*). Tutte le ideologie che presuppongono organizzativamente la separazione della teoria e della prassi dicendo di battersi per la loro unificazione, ricadono totalmente nei loro presupposti, non potendo più comprendere praticamente la loro negazione. L'unità fondamentale della teoria e della prassi è una unità originaria, presupposta dalla critica rivoluzionaria come la base che essa deve invocare per essere riconosciuta. Ma dopo essere state separate non possono più essere riunite. Se la teoria e la pratica sono separate nel mondo esistente, le forze che si pretendono rivoluzionarie non possono non porle unitariamente fin dall'inizio, pena il non poterle più riunire con nessun genere di «mediazioni» artificiali. La «dialettica» che si occupa di ciò, amputata del negativo, è una formalità compiacente che serve a tutti gli usi, ma che non manca mai di assolvere il suo compito positivo, di sancire la realtà della separazione. Cosciente invece della loro attuale condizione separata, la teoria fa leva sulla loro unità di fondo. Gli uomini reificati non sono semplici cose; sono invece gli uomini che vivono in determinati rapporti oggettivi che materializzano la loro attività in una potenza indipen-

dente. Ma nessun rapporto alienato ha potuto alienarli definitivamente. Un uomo assolutamente reificato è solo un uomo morto. L'uomo non è da creare, ma da liberare creando le condizioni della sua emancipazione. Se gli uomini sono il prodotto delle situazioni in cui si trovano, bisogna che creino delle situazioni umane. La separazione non è negli uomini, ma nei rapporti in cui essi vivono. È nella merce che occupa la loro vita e la svuota a misura che vi si sostituisce. Se nell'organizzazione presente della società non solo gli individui sono separati, ma il capitale li sussume sotto di sé alla stregua di *individui medi*, appartenenti ad una comunità del lavoro che gli assegna la loro posizione nella vita e con essa il loro sviluppo personale, «nella comunità dei proletari rivoluzionari invece, i quali prendono sotto il loro controllo le condizioni di esistenza proprie a tutti i membri della società, è proprio l'opposto: ad essa gli individui prendono parte come individui» (*L'ideologia tedesca*). L'organizzazione del proletariato rivoluzionario è la reale mediazione della teoria e della prassi e il banco di prova su cui prende forma il progetto rivoluzionario cosciente, dove la coscienza più radicale si acquista e si verifica nella partecipazione egualitaria a una pratica comune. Mentre non ha senso predisporre l'organizzazione che dovrà contenere la lotta — ciò che sta dietro a tutte le contrapposizioni leniniste fra iniziativa e organizzazione, lotta spontanea e coscienza politica —, ogni tappa della lotta spontanea deve divenire una tappa dell'auto-coscienza e dell'auto-organizzazione.

Il 17 giugno 1969 si è conclusa a Mosca l'ultima Conferenza internazionale dei partiti cosiddetti comunisti.

Il conflitto cino-sovietico

(Una aggiunta a *Il punto di esplosione dell'ideologia in Cina*, I.S. n° 11).

Non deve stupire se ogni nuovo avvenimento non sembra che una brillante conferma della teoria. La preistoria è completamente prevedibile. L'analisi che i situazionisti compivano nel luglio 1965 (*Indirizzo ai rivoluzionari di Algeria e di tutti i paesi*, I.S. n° 10), e poi nell'agosto e nell'ottobre 1967 (*Il punto di esplosione dell'ideologia in Cina e Contributi che servono a rettificare l'opinione del pubblico sulle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati*, I.S. n° 11), metteva in luce alcune leggi fondamentali della formazione e della dissoluzione internazionale delle burocrazie totalitarie, che trovano la loro puntuale verifica nei capitoli successivi che la storia si è affrettata a tracciare. Per

riprendere i termini dello scritto sulla crisi cinese, «la burocrazia è essenzialmente un potere fondato sul dominio statale nazionale, e deve alla fine obbedire alla logica della propria realtà, secondo gli interessi particolari imposti dal grado di sviluppo del paese su cui regna».

Esattamente all'opposto di quanto accade nelle dispute insipide che sono la ragione stessa di vita di tutte le formazioni politiche dell'ideologia, le quali discendono dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. La concezione della storia che domina in Italia il «pensiero marxista» e che vede in essa soltanto il riflesso di lotte religiose e in genere ideologiche, condivide in particolare l'illusione di ogni paese su se stesso. Se la Cina o l'U.R.S.S., per esempio, immaginano, o dicono di essere determinate da motivi superiori, «politici» e «ideologici», i loro partigiani occidentali non fanno che adottare questa opinione. E non tanto la rappresentazione di se stessi che hanno determinati popoli, quanto l'eco dei microfoni del potere dominante in questi Stati viene trasformata nell'unica forza decisiva e attiva che determina la loro azione. Mentre i giornalisti e gli osservatori borghesi si fermano per lo meno all'illusione politica, che è ancora la più vicina alla realtà, gli ideologi sedicenti «marxisti» si muovono nel campo della pura ideologia e fanno di questa illusione della coscienza la forza motrice della storia che tenta di sostituirsi al reale movimento delle sue contraddizioni.

Entrando in contatto con la realtà, l'illusione deve alla fine dissolversi. Ma il potere organizzato dell'ideologia si esprime nella tenacia dell'ideologia al potere che tenta di sostituirsi apertamente al reale, sfidandolo a una simulazione totale. L'ideologia non conosce il movimento della storia e la storia la mina inesorabilmente. Là dove si arresta l'ideologia, comincia la conoscenza teorica del progetto integralmente storico di cui è levatrice la rivoluzione e, prima di tutto, la conoscenza pratica, diretta e radicale delle condizioni che rendono bugiardi gli uomini, della società di cui la coscienza è il prodotto.

Le divergenze ideologiche, come intuiscono ormai gli stessi ideologi borghesi sempre ignari di tutto, non sono mai state che un aspetto, e non il più importante, del conflitto globale fra Mosca e Pechino. Che gli antagonisti abbiano voluto dare alle loro liti un carattere ideologico, accusandosi reciprocamente, con un processo alle intenzioni del tutto truccato, di travisare la dottrina che i fondatori avevano tramandato, ciò trascurava sempre il fatto fondamentale, la loro esistenza stessa. All'inizio (1959-60), ciascuno proclamava che la parte

avversa era «deviazionista». Ora non è più così. Per i Cinesi, i dirigenti sovietici non sono più gli eredi infedeli o ignoranti: sono «i nuovi zar del Kremlin». Per il Kremlin, Mao e i suoi partigiani non sono più dei comunisti di sinistra, i «cafoni del socialismo» di cui aveva parlato Lenin e che la *Pravda* denunciava nell'estate del '68: sono «gli eredi degli imperatori cinesi» che hanno liquidato la dittatura del proletariato trasformandola in una dittatura paramilitare in cui, negli organismi delle 29 province e delle regioni autonome, i militari in accordo o no con Pechino hanno il sopravvento numerico percentuale. Tutti gli osservatori hanno sottolineato la modifica dell'articolo 5 del nuovo statuto del partito, uscito dal IX Congresso del P.C.C., che estende ai militari il suo controllo gerarchico: «Gli organi del potere statale della dittatura del proletariato, l'Esercito Popolare di Liberazione. La Lega della Gioventù e le altre organizzazioni di massa, come quelle degli operai, dei contadini poveri e medi dello strato inferiore e delle Guardie Rosse, devono accettare la direzione del Partito».

Ogni accusa si ritorce dunque contro chi l'ha pronunciata. Mosca accusa Pechino di razzismo antisovietico, ma è a Mosca che c'è un tentativo di linciaggio di un giornalista giapponese scambiato per cinese (*Le Monde*, 11 marzo). La burocrazia sovietica, conoscendosi bene, può affermare con sicurezza sull'organo delle Forze Armate (*Stella Rossa*, 23 marzo) che «le folle di persone urlanti sono soltanto un travestimento», e quella cinese può denunciare «la manifestazione organizzata dalle autorità sovietiche, che hanno inviato una banda di ruffiani davanti all'ambasciata e che hanno grossolanamente insultato il grande dirigente del popolo cinese, il presidente Mao Tse-tung» (Nota di Pechino all'U.R.S.S., 7 marzo). «Le canaglie anticinesi finiranno male» scrive il *Quotidiano del Popolo*; «siamo pronti a distruggere gli aggressori» replica *Stella Rossa*: il conflitto armato delle organizzazioni totalitarie dell'ideologia non può che produrre l'ideologia del conflitto armato.

Mancando nelle file dei rivoluzionari occidentali una coerenza critica unitaria e diffusa, sono gli stessi burocrati sovietici quelli che capiscono meglio di ogni altro la situazione della burocrazia cinese, e viceversa. Il conflitto cino-sovietico rivela e accelera nello stesso tempo il processo di dissoluzione della associazione internazionale delle burocrazie totalitarie, di cui segna, in termini positivi, una fase decisiva. Se ciò che è così cominciato è ormai molto vicino alla sua tappa definitiva, è perché la burocrazia vi si è trovata costretta a violare la sua stessa legge e a rinunciare alla regola fondamentale del suo gio-

co: non rivelare mai il suo carattere di classe, e non combattersi mai per le sue posizioni reali, ma per il contrario di quello che sono. L'omertà deve essere la sua solidarietà fondamentale al di là di tutte le contrapposizioni spettacolari. Se non si è mai visto che una borghesia nazionale accusasse un'altra borghesia nazionale di essere appunto una *borghesia* perché, per farlo, doveva essere *marxista*, la maledizione che perseguita le burocrazie che si richiamano al «marxismo-leninismo» è quella di non poter dire la verità sulla propria origine senza rischiare di colpo il potere comune della loro classe.

Così, Mao è diventato un «nazionalista piccolo-borghese travestito da marxista» (*Pravda*, 25 marzo), e «il suo gruppo ha rotto con il marxismo-leninismo e ha imboccato la strada del tradimento e della connivenza con l'imperialismo» (*Pravda*, 23 marzo). Tutte le vecchie frasi dell'arsenale della loro scolastica vengono mobilitate per cercare di nascondere la verità nel momento stesso in cui la si proclama, e di rendere verosimile una menzogna che diventa insostenibile. In quest'epoca che torna ad essere radicale e che rende sempre più manifesta la verità, ciò non è più possibile nemmeno nel mondo *realmente rovesciato* dove il vero è un momento del falso, e il risultato di ogni tentativo ottiene il contrario di ciò che voleva: per il movimento che rovescia questo mondo, il falso è infatti un momento del vero. Da un certo punto in poi dunque, ogni sforzo per conservare il potere ne intacca la legittimazione fondamentale e non fa che peggiorarne la posizione, poiché gli interessi delle burocrazie nazionali si spingono fino a mettere in pericolo l'unico vero interesse della classe burocratica internazionale. Questa astuzia della storia, per cui le menzogne al potere si accusano a vicenda di pronunciare menzogne *nella forma della verità*, mentre non possono più nascondere che si tratta della verità, ma nella bocca della menzogna, è la dialettica, che mina inesorabilmente lo spettacolo dominante. Lo spettacolo del potere, in cui tutto è arbitrario, ha possibilità pressoché indefinite di rarefazione. Pressoché, e fino al momento in cui i conflitti spettacolari non tornano ad essere quelle enormi banalità storiche, o banali enormità, che imprimono allo spettacolo ed ai suoi ruoli il moto vorticoso della loro esplosione: i primi morti ufficiali hanno sostituito lo scambio di ingiurie ufficiali nel lungo conflitto intorno alla «lunga frontiera della pace». La *verità* che le due parti sono costrette a rivelare ciascuna sul conto dell'avversaria fa ancora parte dello spettacolo, è una verità *ideologica*. Ma la verità senza repliche è sempre meno lontana nel momento in cui gli stessi poteri separati, come in un sonno ipno-

tico, sono costretti a riconoscerla. Il loro spettacolo, che non può più riprodursi né coesistere con la verità, annuncia la loro fine. La burocrazia non può dire la verità senza accumulare le menzogne, ma nemmeno senza compromettere la menzogna fondamentale che dovrebbe giustificare tutte le altre.

Per la prima volta ciò che i dirigenti sovietici rimproverano a Mao è pericolosamente vicino a ciò che Mao fa realmente, e ciò che Pechino rimprovera ai sovietici è ciò che essi sono. Sotto le invettive del tutto accademiche, che cercano di parodiare il grande *scisma* in cui ciascuna delle parti possa conservare il suo mandato sacro, c'è qualche considerazione *teorica* utilizzata parzialmente nell'apparato delle legittimazioni *ideologiche*. Così la *Pravda* del 17 marzo può scrivere che «naturalmente il nostro popolo non ha mai identificato la cricca avventuristica e sciovinista di Mao con il popolo cinese», i cui capi, si diceva nella *Pravda* dell'8 marzo, «stanno creando sotto l'etichetta comunista un'organizzazione politica nuova, strumento della burocrazia e dell'apparato militare». Mentre la burocrazia russa denuncia la frattura fra il popolo cinese e la sua classe dominante, continua a identificare se stessa con il popolo russo, nel cui nome essa parla. Ma il velo della menzogna è diventato sottilissimo. La proclamazione del programma del P.C.U.S., nel 1961, della tesi secondo cui la «dittatura del proletariato» ha ceduto il posto allo «Stato di tutto il popolo», trova la sua clamorosa smentita nella previsione cinese della sollevazione contro la classe burocratica sovietica a partire dai paesi dell'Europa orientale e dallo stesso popolo russo, verso il quale si ostenta amicizia (Radio Pechino, 5 marzo). Come contropartita, se Kruscev, a Pechino il 30 settembre 1959 di ritorno dal viaggio negli U.S.A., augurava alla Cina di potersi «avvicinare finalmente all'edificazione di un vero socialismo», e il «teorico» del P.C.U.S. Suslov, il 14 febbraio 1964, dichiarava che «evidentemente in una serie di paesi socialisti, fra cui la Cina, sopravvivono dei resti delle vecchie classi sfruttatrici; ma per ciò che riguarda l'Unione Sovietica, dove la vittoria del socialismo è completa e definitiva, ciò appartiene al lontano passato», Kossighin doveva infrangere la consegna di discrezione che i burocrati russi — quelli che avevano più da perdere — si erano imposti in questo affare di famiglia. Egli dichiarava il 14 febbraio 1967 alla B.B.C.: «Esistono nel momento attuale in seno al partito comunista e al governo cinese dei gruppi che lottano contro il regime dittatoriale di Mao Tse-tung. Noi abbiamo della comprensione per loro». Oggi l'U.R.S.S., che da anni preferisce dimenticarsi dell'epoca in cui Mosca regnava sul Comintern ed è ora costretta a ri-

cordarsene nel momento in cui teme di non poter regnare che su se stessa, cerca di mantenere la coesione ricattatoria di ciò che non è mai stato un'unità socialista. Essa teme soprattutto gli «atti provocatori e scissionisti» di una «politica avventuristica» che «mina l'unità e la compattezza della comunità socialista» (*Pravda*, 30 aprile). Ed è per questo stesso timore che molti partiti «comunisti» degli altri paesi, fra cui quello italiano, considerano eccessivo e inopportuno l'attacco sovietico alla Cina. Falsi problemi. I padroni del proletariato dovranno accorgersi di avere ancora una volta commesso una leggerezza nel tenere la riunione preparatoria per l'anniversario del Comintern a Budapest, sull'isolotto della Margherita, antica residenza degli aristocratici: su quest'isola i rivoluzionari ungheresi avevano innalzato, nel 1919, la scritta proletaria: «Tutto è nostro»!

La malattia che a poco a poco s'impadronisce del vecchio mondo è inarrestabile. Essa va oltre le prime intemperanze diplomatiche e costringe i fantocci che domina totalmente ad essere i primi artefici incoscienti della propria disfatta. La verità può tanto più chiaramente scegliere di apparire per loro tramite quanto più essi ne sono totalmente ignari: se sono in grado di fare delle previsioni sulla caduta dell'avversaria, è perché rimane lontanissima da loro l'idea di ciò che si sta preparando per loro stessi. Così, essi abbandonano progressivamente ogni reticenza dichiarando, in un fenomeno senza precedenti: «presto o tardi il popolo cinese e soprattutto la sua classe lavoratrice diventerà abbastanza forte da stroncare la cricca reazionaria e nazionalistica di Mao» (*Pravda*, 25 marzo). Ma non potranno ignorare a lungo che il popolo russo farà altrettanto. Le agenzie sovietiche registrano notizie di continui disordini e focolai di agitazione: a Yakon, nella provincia dello Yunnan, duemila persone sono penetrate nelle caserme impadronendosi delle armi; in un'altra regione di frontiera, si sarebbero svolte azioni di guerriglia; nella provincia del Kuangtung, è stata creata un'associazione antimaoista; nella stessa regione, sono stati saccheggiati negozi e magazzini alimentari; il numero dei profughi per Hong Kong è aumentato, e il 15 marzo le guardie di frontiera hanno aperto il fuoco. Questi tumulti si aggiungono alla lunga lista di quelli ben più gravi avvenuti negli anni della «rivoluzione culturale» in cui la burocrazia, dopo aver tolto il tappo alla bottiglia, non poté più trattenere il dilagare della lotta di classe reale. Ad essi vanno aggiunti anche quelli che, non potendo essere soppressi nei fatti, sono stati soppressi nell'informazione. Nella polemica, gli antagonisti si accusavano di tutti i crimini antiproletari pur di non nominare la lo-

ro vera colpa; ma nella sistematica distruzione reciproca della sussistente derisoria pretesa ideologica rivoluzionaria, essi finiscono per rivelare la verità comune: non è stata fatta la rivoluzione. Così, viene denunciata la «deificazione» di Mao Tse-tung, un «autocrate dispotico», un «demagogo disonesto», e il suo concetto di «comunismo da caserma», di «livellamento piccolo-borghese» (*Pravda*, 25 marzo), «il culto della personalità che raggiunge il livello di una sporca farsa, la trasformazione dell'esercito in gendarmeria, l'accensione dell'isterismo col vecchio argomento di Hitler sullo spazio vitale» (*Komsomolskaia Pravda*, 27 marzo). La risposta è del tutto simmetrica ed equivalente: «L'impero dei nuovi zar rappresenta le colonie del social-imperialismo, eguale in tutto al 'nuovo ordine europeo' di Hitler, alla 'sfera di co-prosperità nell'Asia del Sud-Est' nipponica e alla 'comunità dei paesi liberi' degli Stati Uniti» (Relazione di Lin Piao al IX Congresso del P.C.C.). Ciò che la Cina crede di dover chiamare «le atrocità fasciste dei revisionisti sovietici» (Agenzia Nuova Cina, 12 marzo), l'U.R.S.S. crede di udire come «il roco urlo di Goëring: uccidete - uccidete». Il delirio diventa demente, nessun paragone viene tralasciato: il «revanscismo» cinese, sulle orme di Gengis Khan, è come quello della Germania Occidentale e di Israele (*Izvestia*, 20 marzo), degli «invasori stranieri del 1918-20» e dei «militari giapponesi dell'ultima guerra» (*Stella Rossa*, 2 aprile). «Non dimentichiamo che in passato anche Adolfo Hitler aveva indicato sulle carte come suoi territori Mosca e gli Urali (...). Ma nulla è rimasto delle carte sulle quali faceva i suoi esercizi, né della sua tomba: e il mondo è contento» (*Stella Rossa*, 23 marzo). *Il mondo non sarà contento che il giorno in cui l'ultimo burocrate sarà stato impiccato con le budella dell'ultimo capitalista.* Ma se «l'essenza reazionaria e nazionalistica del maoismo è ora chiara a tutti» (Ponomariov, segretario del P.C.U.S., alla conferenza del 25 marzo per l'anniversario del Comintern) e «nessuno può prendere più sul serio le sue dichiarazioni antiamericane» (*Kommunist*, 2 aprile), non è chiara ai burocrati sovietici la loro propria essenza reazionaria. Pochi mesi fa, essi avevano accettato la vittoria di Mao nella «rivoluzione culturale» e Kossighin auspicava, in una intervista a un giornale giapponese, un miglioramento dei rapporti con la Cina.

Oggi tentano di far credere di aver finalmente scoperto la verità dei processi storici e si buttano in affermazioni tanto assurde per chi le fa quanto poco lo sono per ciò che dicono. Esse hanno soprattutto il pregio di non ammettere ritorni, non per il fatto di essere pronunciate con una falsa coscienza retrospettiva, ma perché è stato necessario di-

chiararle pubblicamente. Molte complicità sono ancora possibili, ma nessun accordo. Mosca accusa perciò i burocrati di Pechino «di sfruttare la provocazione armata dell'isola di Damansky nell'interesse della loro politica interna» (Agenzia Tass, 14 marzo) e Radio Pechino dichiara infatti che i Cinesi «hanno trasformato la loro indignazione in un grande sforzo produttivo». La disintegrazione ideologica del «campo socialista» è divenuta definitiva non appena esso ha dimostrato nella *base materiale* la propria incongruenza. La creazione di diversi Stati «socialisti» è stata la porta attraverso la quale dovevano ritornare tutte le forme dello sfruttamento. «Le avventure politiche estere sono parte integrante di questa linea che mira a instaurare una dittatura militare e burocratica all'interno del paese» (G. Dadiants, commentatore dell'agenzia *Novosti*, *Le Monde*, 2 aprile). Non si tratta più dell'«interpretazione snaturata del marxismo» (*ibid.*) ma del reale snaturamento del movimento di cui ha parlato Marx e dell'instaurazione di regimi burocratici nazionali. È in base a questo riconoscimento fondamentale che diventa possibile riconoscere tutto il resto: notando, a proposito del IX Congresso del P.C.C., l'isolamento del «gruppo di Mao Tse-tung», le *Izvestia* del 29 aprile aggiungono che questi «ha dovuto rimischiare ancora una volta il mazzo dei suoi tirapiedi» ricorrendo a «un baratto indecoroso, pieno di allusioni e di mezzi termini». L'elezione delle mogli dei capi del regime fra i membri del *politburo* dimostra «quanto sia precaria la posizione del grande timoniere». Il 6 maggio, Radio Mosca rincara la dose: «Durante la recente rivoluzione culturale migliaia di persone sono morte. Tutto dimostra che i massacri hanno aiutato Mao Tse-tung a conquistare il potere».

I burocrati russi sono gli unici a sapere, oltre ai situazionisti, ciò che accade in Cina, ma per dei motivi opposti: i sovietici perché non si tratta che di ciò che hanno sempre fatto, i situazionisti perché i loro nemici sono i nemici del proletariato di tutti i paesi che essi conoscono con la *sua coscienza*. I sovietici celebrano oggi «le migliaia di veri comunisti», «i vecchi compagni d'armi» e «i diecimila cittadini e patrioti» del sangue dei quali «la strada seguita da Mao per impossessarsi del potere si è macchiata» (Radio Mosca, 6 maggio). È straordinario vedere quanto l'ipocrisia più grottesca della più grottesca macchinazione antiproletaria che la storia conosca si aspetta da se stessa. Forse si aspetta di essere creduta, che il tempo faccia dimenticare ciò che essa mostra ogni giorno di essere pronta a ripetere, il bagno di sangue proletario in cui si è lubrificata la macchina del potere sovietico. Ma è proprio essa che, con la sua pretesa derisoria di fermare il tem-

po della storia, rende perciò sempre presente la ragione del movimento che è destinato a impadronirsene, la ragione della sua grande vendetta. Del resto, il 18 marzo 1921, solo il giorno dopo aver celebrato il massacro dei 16.000 marinai e operai di Kronstadt con la fucilazione in massa dei prigionieri e degli ostaggi, i trionfatori bolscevichi Trotsky e Zinoviev celebravano per lo spettacolo ufficiale il 50° anniversario della Comune di Parigi, accusando Thiers e Gallifet dei massacri in massa a sangue freddo dei rivoltosi del 1871. In questo banchetto macabro si sono preparati la fossa. Oggi i loro successori ricordano che nel dicembre 1927 Mao Tse-tung fece trucidare sui monti del Cekiang 4.300 soldati che volevano andare a Canton per unirsi alla Comune di quella città, ma non ricordano ciò che il commissario Uglanov comunicava ai suoi superiori, l'8 marzo 1921: «Dovemmo indietreggiare e rinunciare ad altri attacchi perché le truppe si trovano in uno stato di forte demoralizzazione. (...) i soldati pretendono informazioni sui fini e sulle intenzioni dei marinai di Kronstadt e vogliono inviare ai rivoltosi dei delegati per trattare con loro». «Il 2° e il 3° battaglione del 561° reggimento cacciatori passarono dalla parte dei marinai. La 79ª brigata si rifiutò di ubbidire. I soldati convocarono assemblee. Le risoluzioni dei marinai si diffusero in un baleno. Due reggimenti si ammutinarono. (...) Gli ammutinamenti furono soppressi, i loro capi furono fucilati in fila» (Dal *Diario* di Alexander Berkman). «Colossali crimini» rivela la propaganda sovietica (Radio Mosca, 6 maggio); «banda di gangsters» urla due giorni dopo il *Quotidiano del Popolo*. Melensi eufemismi, risponde la rivoluzione, che coprono con le parole ciò che avviene nei fatti, che orchestrano nello spettacolo mondiale la contrapposizione di merci identiche. Accusando lo «Stato fratello», accusano se stessi; travestendosi da giudici, preparano per se stessi quel processo la cui sentenza è già stata pronunciata e che attende solo di essere eseguita. «Un giorno, dice Radio Mosca il 6 maggio, i veri aspetti verranno alla luce e Mao Tse-tung, che ha massacrato diecimila persone, riceverà dalla storia la meritata punizione». Ma è proprio alla storia che nessuno di loro può appellarsi perché da essa non possono sperare nessuna salvezza. Come per la Comune di Parigi, così per la *terza rivoluzione* cominciata con la lotta del Soviet di Kronstadt e della Comune di Canton, i loro sterminatori «la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti».

Ma poiché, parlando dell'avversaria, entrambe devono temere di rivelare troppe cose di se stesse, accanto alle invettive che mostrano chiaramente la volgarità del conflitto, pensano di assumere un



Pechino, 1949. Mao Tse-tung accolto da Kuo Mo-jo (al centro) e Li Chi-shen, il carnefice della Comune di Canton.

volto dignitoso di fronte all'Occidente impugnando le sue leggi e rivelando sul proprio conto ancora di più. La Cina crede così di mettersi al di sopra di ogni critica invocando le norme del Diritto Internazionale per il possesso dell'isola di Cen Pao, pretesa che l'U.R.S.S. esamina e confuta sotto l'aspetto giuridico (articolo della *Pravda* del 16 marzo: *La geografia secondo Pechino*). Nella riduzione del conflitto alla dimensione meschina di una rivendicazione territoriale fra due potenze si dice molto di più di quanto non si volesse. Ciò che non si dice è che non si tratta di una questione di geografia, ma di storia.

Sull'Ussuri, come a Praga, come Krusev a Budapest, come Stalin a Berlino e a Barcellona, come Lenin e Trotsky a Kronstadt, si dissolve lo spettacolo delle false bandiere del «socialismo». L'occasione si banalizza perché la fine si avvicina. La burocrazia che dovette prima guardarsi dal proletariato, ora gusta amaramente il suo successo dovendosi guardare da se stessa. Oggi che a se stessa concede tutto, la sua suscettibilità cresce smisuratamente ma, nell'isolarsi, si mette in evidenza e mostra il suo vero volto: dopo aver fallacemente ricacciato la propria negazione interna, si apre ora al vecchio repertorio di tutte le classi al potere che si rivoltano nelle loro contraddizioni. «L'Occidente, scrive il *New York Post*, può permettersi il lusso di restare con le braccia conserte e di ammirare questo spettacolo». Ma in realtà l'Occidente non può permettersi questo lusso, perché al contrario «la bor-

ghesia sta per perdere l'avversario che oggettivamente la sosteneva con l'unificazione illusoria di ogni negazione dell'ordine esistente» (*La Società dello Spettacolo*).

Ciò che è stata la guerra come crisi delle classi al potere per la rivoluzione bolscevica, può esserlo oggi la caduta completa dell'ideologia delle burocrazie al potere per la rivoluzione proletaria moderna anche nei paesi sottosviluppati. Da questa crisi che indebolisce i suoi nemici nascono le circostanze che rendono possibile al proletariato di vedere se stesso. Là dove l'ideologia si disfa, compare la verità. In tal modo, ancora una volta, è l'ombra della rivoluzione la minaccia mortale che pesa sui contendenti che recitano sulla scena. Ed è il suo sguardo, la dialettica della storia e pensiero del proletariato, che illumina questi avvenimenti. È semplice, il proletariato non può riprendere il potere se non a coloro che glielo hanno sottratto, benché in suo nome. Il crollo della tenace finzione dello spettacolo «socialista» riporta la rivoluzione all'inizio, ma con una consapevolezza più radicale e un programma più avanzato; esso è la levatrice della verità futura, gravida di una pratica nuova. Le prossime rivoluzioni non avranno bisogno di scegliere fra la menzogna russa e la menzogna cinese. Esse trarranno esempio da se stesse, e sapranno che «non possono trovare al mondo nessun aiuto se non attaccando il mondo, nella sua totalità». Ma possono averlo tutto appellandosi ai proletari di tutto il mondo.

QUATTRO INDIRIZZI DELL'I.S.

ITALIA
INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA - C.P. 1532 - MILANO

FRANCIA
INTERNATIONALE SITUATIONNISTE - B.P. 307-03 - PARIS

DANIMARCA
SITUATIONISTISK INTERNATIONALE - POSTBOX 106 - 8900 RANDERS

U.S.A.
SITUATIONIST INTERNATIONAL - P.O. BOX 491 COOPER STATION
NEW YORK (N.Y. 10003)